

Sommario

Lettera ai soci	3
Il neo-presidente.....	5
1973.....	6
Annita Di Landa.....	13
Percorsi colorati	17
Amarcord anni '50.....	23
Antiche strade.....	26
Monte Fenera	30
Il mondo di Gianni.....	36
La giustizia a Biella	40
La valle dei mulini	42
Le mercatare di Rueglio	45
Passeggiate all'Oratorio Madonna degli Angeli.....	47
Escursione alla bella Comba.....	55
A spasso con Quintino.....	57
Percorso per Alpe Carnera.....	63
Pievi di Salussola.....	65
Poesia della montagna.....	71
Poesia in piemontese.....	73
Primo giorno di scuola.....	76
Sentieri di guerra	80
Poesia	82
Venti erbe commestibili	83
Cenni su alcune piante e fiori della montagna	87
Poesia Apaches.....	91
Informazione sulla C.A.S.B.....	92

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Giugno 2018: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)

Lettera ai Soci

In data 16 aprile c.a. si è tenuta l'Assemblea Soci della Consociazione durante la quale si sono svolte le elezioni dei Consiglieri e Revisori dei Conti scaduti.

Il Consiglio Direttivo risulta composto dai Signori:

Cuccato Donata
Guerra Giancarlo
Lima Maria
Maffeo Brunello
Mosca Lorenzo
Nalin Oliviero
Panelli Luciano
Penna Carlo
Vaglio Luigi
Zegna Mauro
Zorzi Renzo
Frignocca Franco presidente onorario

Il Collegio dei Revisori dei Conti risulta composto dai Signori:

Falla Silvio
Gambarova Giuliana
Gibello Vanni

In data 30 aprile c.a. si è riunito il Consiglio Direttivo che ha eletto i Signori:

Vaglio Luigi presidente
Penna Carlo vice presidente
Cuccato Donata segretaria

Gli eletti ringraziano per la fiducia accordata.

Il Consiglio ringrazia nuovamente il past president Signor De Luca Filippo per l'impegno profuso durante il suo mandato.

Relazionando sul programma svolto e su quanto è in corso di programmazione ricordiamo le attività tipiche della Consociazione, vale a dire le passeggiate curate dai Capi Gita volontari, i rapporti con gli Enti Pubblici per la manutenzione straordinaria dei sentieri del Biellese ed in particolare quello del Limbo alle pendici del Monte Mucrone. Con i ragazzi dell'A.N.F.F.A.S. sono proseguiti gli incontri con brevi camminate e nel contempo è continuata con successo la raccolta dei tappi per finanziare alcuni loro progetti. "Eco di Biella" ha pubblicato notizie in ante prima delle nostre escursioni, nonché articoli su camminate da noi proposte ai lettori.

Il Consiglio Direttivo esprime i più sentiti ringraziamenti a chi ci ha sostenuto, i soci con le loro quote e con la partecipazione alle gite organizzate, il Comune di Biella e la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella con le erogazioni di contributi a sostegno dei nostri progetti relativi ai sentieri biellesi, agli amici che hanno validamente collaborato con i loro articoli alla stesura del Notiziario.

La necessità di consulenze legali ed assicurative al fine di poter organizzare le nostre gite in osservanza delle disposizioni regionali in materia, hanno fatto slittare la programmazione delle stesse e l'ormai cronico disservizio ha fatto sì che non tutti abbiano ricevuto la convoca dell'Assemblea ordinaria alla quale era allegato il programma. Di questo ci rammarichiamo e ci stiamo adoperando per ovviare ai disservizi appoggiando le nostre future comunicazioni alla rete di posta elettronica, fermo restando l'invio cartaceo per chi non è ancora utente del servizio.

Un cordiale saluto a tutti i lettori del notiziario.

il Consiglio Direttivo

Il neo-presidente

Mi pare doveroso presentarmi a chi, e ritengo che sia la maggioranza, fra i soci CASB mi ha conosciuto solo di vista occasionalmente, anche per la mia adesione alla Consociazione, abbastanza recente.

Come da relazioni societarie, mi chiamo Luigi Vaglio (e per gli amici Gigi).

Si capisce dal mio cognome che sono biellese; infatti sono nato a Biella da genitori biellesi (Zumaglia e Pralungo) e da nonni dei quattro angoli del biellese (Zumaglia e Magnano paterni e Curino e S. Eurosia materni).

Devo confessare che sono malato, molto malato di passione per la montagna.

Ho iniziato a scarpinare più o meno a 14 anni e non ho ancora smesso. Negli anni ho fatto roccia, sci, sci-alpinismo e soprattutto tante, tante camminate sulle nostre Alpi biellesi, aostane, valesiane. Sono stato iscritto alla "Pero" dal 1950 ed al CAI dal '52.

Ho fatto il militare come ufficiale al 7° Rgt. a Belluno e sono iscritto all'ANA dal '57.

Altra confessione è che nella vita ne ho viste e fatte di tutti i colori; infatti la mia professione era di chimico tintore e tecnico di finissaggio tessuti, prima come dipendente poi come imprenditore autonomo.

Ora, finito di scherzare, vorrei ringraziare, per primo il mio predecessore Filippo De Luca, per la cura e la dedizione con cui, negli anni del suo mandato, ha operato per il buon andamento e miglioramento della Consociazione; inoltre ringrazio i componenti dell'attuale Consiglio per la fiducia e la considerazione manifestata nei miei riguardi, insistendo per la mia nomina a presidente di questa Consociazione, che conoscevo bene fin dalla sua fondazione, pur non avendo prima avuto occasione di partecipare attivamente.

Mi e vi prometto, nei limiti delle mie possibilità e capacità, di agire sempre per il meglio nel futuro della mia e Vostra C.A.S.B.

1973

Il 14/15 aprile 1973 è una data importante per lo sport motoristico biellese: vede infatti i natali la prima edizione del Rally della Lana, in realtà Gara Nazionale Automobilistica Sprint, nata dalla volontà dell'allora Presidente della Biella Corse, Diego Carta Fornon, e dei suoi validi collaboratori, come ampiamente trattato nel libro "I primi anni del Rally della Lana" di Massimo Gioggia. Il rally crebbe negli anni e fu tra i più importanti a livello europeo fino alla fatidica edizione del luglio 2001, in cui la Ford Escort n.75, nella prova canavese di Lessolo, travolse e causò la morte di una famiglia di quattro persone. L'evento del 1973 era stato preceduto dal Giro delle Valli Biellesi, gara di regolarità, e quindi di precisione con nessuna velleità velocistica, di cui ricordo una prova alla Strada della Nera a Biella, allora ancora inghiaziata.

Ho introdotto questo articolo trattando un argomento di cui ero molto appassionato e spettatore, perchè le prove del primo rally si svolgevano su sterrato, per cui ho pensato di proporre due camminate che ricalcano proprio due tratti cronometrati affrontati dai concorrenti, alcuni dei quali con auto di tutti i giorni (se penso alla NSU 600, chi se la ricorda quella saponetta su 4 ruote???, del mio compagno alle elementari Renato Carrera mi vengono ancora i brividi).

La quarta prova speciale prevedeva il tratto Zimone-Dorzano ed è proprio a Zimone che parcheggiamo l'auto. Imboccata la strada provinciale 414 per Viverone inizialmente asfaltata ed in leggera salita, dopo qualche curva in piano in ambiente aperto prendiamo la prima stradina a destra che si diparte da un'ampia curva a sinistra. Scendendo tra muretti a secco in mezzo al bosco, si tralascia una prima diramazione sulla destra che ci riporterebbe al cimitero di Zimone e si perviene, dopo una mezz'ora, alla strada provinciale sterrata che avevamo poc'anzi lasciato. A destra si andrebbe verso Rolle e quindi Viverone (GTB). Giriamo a sinistra ed in salita ignoriamo a destra la strada per il Lago di Bertignano, superiamo la località Sette Fontane, ovvero sette antichi pozzi, ed arriviamo ad un bivio. A sinistra la freccia indica Piano dei Morti e quindi Zimone, a destra Monte Orsetto. Seguiamo l'am-

pia pista a destra ignorando le varie diramazioni, una delle quali a sinistra, segnalata da un segno bianco rosso ormai sbiadito, risale la collina del Monte Orsetto, noto per il ritrovamento di resti di un recinto di massi, denominato il castelliere, risalente a probabili insediamenti militari preistorici. Procediamo ed al successivo quadrivio imbocchiamo a destra l'indicazione per la Cascina Valetto, che non raggiungiamo in quanto seguiamo ancora a destra (paletti GTB) la carrareccia più stretta (pensare che qui sono transitate BMW 1600 e Lancia Fulvia) che, dopo aver lambito la grossa Cascina Vanotta, ci porta al Lago di Bertignano. Sui tralicci installati dall' Enel con relativi cavi a scopo di addestramento del personale, che attraversano tutto lo specchio d'acqua fino a San Vitale, non è il caso di soffermarsi tanto sono assurdi in simile ambiente. I concorrenti del 1973 girando a destra fecero tutto il giro del lago, mentre noi giriamo subito a sinistra e ci ricongiungiamo con il loro itinerario dove a sinistra, al cospetto dell'area verde del Monte Pranale, inizia l'ennesima pista. Superato il piccolo bacino che si sta interrando, ed una esse con un curioso guard rail a protezione dell'improbabile emissario dei due bacini lacustri, in ambiente molto aperto, con alla sinistra la collina su cui sorge Peverano, arriviamo a San Vitale, frazione di Roppolo. La chiesa, o meglio l'oratorio che abbiamo di fronte, pur avendo origini molto antiche, risale nella costruzione attuale verso la metà del 1600 e venne eretto a cappellania, vale a dire ente ecclesiastico costituito in seguito a donazione, per il lascito dei fratelli Zaccheri, e come tale funzionò fino all'inizio del ventesimo secolo. È curioso il fatto che nel 1613 gli abitanti di San Germano Vercellese si votarono a San Vitale promettendo una processione annuale a Roppolo se fossero stati liberati dalla terribile guerra in corso; la promessa venne mantenuta in seguito all'ottenimento della grazia. Fin qui abbiamo camminato due ore e volendo si potrebbe tornare all'auto seguendo a ritroso il cammino fino al Lago di Bertignano e quindi seguendo anche le frecce del percorso dell'Anfiteatro Morenico transitando di nuovo a Sette Fontane ed al Piano dei Morti. Riprendiamo il nostro cammino, seguendo l'indicazione per Peverano, sull'asfalto, che abbandoniamo alla prima curva girando a destra verso la Cascina Vernetto. Non la

raggiungiamo perchè in prossimità di una recinzione metallica, svoltiamo sulla carrareccia a destra contornata da muri a secco e da un vasto campo con una nuova piantagione di alberi. Tenendo la sinistra all'ennesimo bivio, a destra si andrebbe a Roppolo, e seguendo la via principale in breve si giunge alla strada asfaltata di fronte alla Cascina Nuova di Salomone, frazione di Roppolo. Guardando sulla nostra destra si vede su una piccola altura l'Oratorio di San Martino che prevederebbe una deviazione di una decina di minuti. Appartenente in origine, parliamo del dodicesimo secolo, al monastero cluniacense di Castelletto Cervo, quando i monaci l'abbandonarono cadde in rovina fino a poco dopo la metà del 1600, anni in cui i frazionisti lo ricostruirono stipendiando anche un cappellano per la Messa festiva. Fino al secolo scorso la ex casa del cappellano serviva ad un'insegnante quale scuola per gli alunni della frazione.

Ritorniamo alla Cascina Nuova dove lasciamo il percorso del rally, che passando in mezzo alla frazione, condurrebbe su asfalto a Dorzano, e lambiamo a sinistra la recinzione della suddetta cascina, alla fine della quale veniamo avvicinati dai numerosi animali che, oltre il cancello, si fanno accarezzare sperando di ricevere magari qualche leccornia. Seguiamo quindi la prima a sinistra, a destra si raggiungerebbe il Lago Bosi, che in leggera salita ci porta all'ennesimo quadrivio, del quale prendiamo la deviazione a sinistra che quasi in piano, notiamo lungo il percorso delle notevoli cataste di legname, ci porta sulla strada asfaltata. A sinistra il borgo di Peverano, Contea di Peverano quando era autonomo rispetto a Roppolo e si presentava come una sorta di piccolo ricetto.

A destra, invece, in salita su bell'acciottolato tocchiamo la Cascina Scivico e poco dopo i ruderi di Sant'Elisabetta, che già nel 1606 viene descritta come una piccola cappella senza pavimento e senza facciata. Proprio di fronte inizia la pista, segnava GTB ed altri, che in piano ci porta nelle vicinanze della visibile Cascina Pomaro e quindi, in ambiente più chiuso, ad un bivio subito dopo un paletto della GTB con di fronte un segno sbiadito bianco rosso difficilmente individuabile. Teniamo conto che poco dopo c'è l'indicazione molto marcata per salire al Monte Orsetto e quindi basta eventualmente ritornare

sui propri passi se si fosse ignorata la pista che va a destra. Ora non ci resta che seguirla in mezzo al bosco sempre molto ben tracciata. Da notare lungo il percorso un grosso masso erratico, una bella strada che si innesta da sinistra, naturalmente da ignorare, ed una ipsilon del sentiero con delle frecce arancioni che invitano a tenersi sulla sinistra. Il percorso più breve è quello a destra, ed a destra si deve andare all'ultimo incrocio che ci porterà alla piana di Pratozero ed al visibile abitato di Zimone ormai su strada asfaltata.

Il giro completo ha richiesto dalle quattro ore e mezza alle cinque.

Ritornando al rally, la prova speciale precedente era tra Graglia e Netro, ed anche se adesso il percorso è stato asfaltato, risulta piacevole e comunque con un traffico veicolare quasi assente.

La nostra escursione inizia, provenendo da Graglia e dopo aver percorso la serie di curve in salita e discesa verso Netro, all'imbocco della strada a destra, dopo il cartello Merletto, che porta a diverse frazioni indicate da frecce stradali blu. Di fronte a noi il Santuario di Graglia e la cornice di montagne dal Mucrone al Mombarone ci immettono in un ambiente disteso tra prati e case ristrutturata che ci accompagnerà fino alla nostra meta. Lasciato a sinistra il Casale Tonin, seguiamo la strada fino alla prima cappelletta in mattoni a vista, dove giriamo a sinistra (a destra oltre al Casale Grippagli si potrebbe raggiungere il Santuario o ridiscendere a Campra di Graglia). Poco dopo il Casale Margarj ed il bivio per Regione Flecchia la leggera discesa ci porta a superare il Rio Ara ed ad entrare nel comune di Netro. Siamo ora in Regione Cressano da cui la vista si allarga verso la pianura e dopo la "La Pusiun" (La Pozione), casa controllata da due agguerriti cani, si intravede l'invaso dell' Ingagna. Ora si scende e in vista della Chiesa Parrocchiale si passa sul Rio Strusa, e, costeggiando il lungo muraglione che ci divide dalle Officine, si perviene prima al bivio per Cressano e Scrusola e quindi, dopo aver superato due stop, a Piazza Bondasco. Abbiamo fin qui camminato un'oretta. Finendo più o meno all'altezza del precedente bivio la gara automobilistica, si potrebbe ritornare alla macchina o seguen-

do la strada dell'andata, o lungo la provinciale 500, altamente sconsigliato, o usufruendo di un mezzo pubblico, ma gli orari sono quelli che sono, oppure, come da DNA della nostra Consociazione, compiendo un percorso ad anello che andiamo a proporre.

Dunque siamo in Piazza Bondasco e non possiamo ignorare il bell'oratorio dedicato a S. Maria delle Grazie. Se ne parla già in un documento del 1507, ma solo nel 1633 e negli anni seguenti venne quasi rifatto in seguito al voto espresso durante la peste del Manzoni. È interessante notare che all'interno un secolo più tardi, sempre per voto, venne eseguito o forse restaurato un quadro che rappresentava l'Ascensione e San Grato con ai piedi un lupo che tenta di sbranare tre bambini. Questo particolare svela il movente, e cioè il pericolo dei lupi che doveva essere piuttosto frequente se ancora nel 1754, in seguito ad una spaventosa invasione di questi animali, gli abitanti di Netro fecero voto di una processione annuale a questa chiesa.

Riprendiamo il cammino lungo la strada asfaltata, ignorando la pedonale sulla destra dopo la piccola area giochi, e dopo una serie di garage troviamo l'indicazione per il cimitero e la Chiesa Romanica che seguiamo non prima di aver notato una bella cappelletta restaurata ed uno scorcio medioevale in corrispondenza di Piazza Martiri della Libertà. Entriamo nel cimitero ed abbiamo di fronte la più antica parrocchiale del paese dedicata all'Assunta.

La posizione di questa chiesa, sorta attorno al mille, fa pensare che anche il centro dell'abitato si trovasse in questa località e solo in seguito si sia spostato più in alto, con anche la costruzione nel secolo XVII° dall'attuale parrocchiale. Essa inizialmente non aveva l'ampiezza odierna, ma come si può vedere chiaramente dalla facciata era di proporzioni molto modeste; una piccola chiesa ad unica navata con elegante facciata in pietra coronata in alto da archetti romanici e da un rosone. Fu ampliata e portata a tre navate presumibilmente nel 1300 e servì da chiesa parrocchiale fino al 1621. Trasportata altrove la parrocchia venne trascurata e già nel 1667 fu trovata pericolante in una visita pastorale e si ordinò di ripararla, disposizione data anche nel 1731 su ordine di mons. Ferreri.

Usciti dal cimitero, in fondo al parcheggio sulla destra inizia una pista che passa vicino al deposito comunale e

permette una veduta completa della diga dell'Ingagna; in leggera discesa si perviene ad un quadrivio del quale dobbiamo seguire la pista davanti a noi. Riattraversato il Rio Strusa, che come l'Ara è un affluente dell'Ingagna, seguiamo a destra il sentiero erboso che, diventato mulattiera, in breve ci porta in Regione Porcarissa, al cimitero ed alla Frazione Colla di Netro proprio nella piazzetta con la fontana in pietra e la Chiesa della SS. Annunziata.

Elevata a parrocchia dopo vari ampliamenti il 5.12.1795, come è ricordato dall'iscrizione sopra il portoncino della canonica, è stata abbellita internamente negli anni successivi e mantenuta in ottimo stato anche grazie alle cure dei suoi parroci e soprattutto di Don Costantino Bertinaria a cui è dedicata una targa a fianco del succitato portoncino. Piacevole anche la meridiana che reca la scritta "Italiano io sono e franco ancora che ad ogni passeggiar indico l'ora". L'esile campanile iniziato nel 1799 ed ultimato nel 1808, in sostituzione di altro più antico, ha la campana più piccola che proviene dalla Trappa di Sordevolo, dove fu acquistata nel 1804. Una breve deviazione lungo la Via Maestra ci permette di raggiungere l'oratorio di San Rocco e Gioacchino, costruito nel 1839 su proposta di certo Gioacchino Vercellone su un terreno di sua proprietà ed a proprie spese con la clausola che fosse usato materiale avanzato dall'ampliamento della chiesa parrocchiale. Monsignor Losana accettò l'offerta ed un anno dopo in occasione della sua inaugurazione fu donato alla parrocchia. (due ore dall'inizio camminata).

Ritornati alla fontana, riprendiamo il cammino e superato il ponte sull'Ara ci troviamo di fronte ad un bel dipinto raffigurante, in una cappella diciamo così aperta, la Madonna di Oropa con San Rocco ed un santo soldato inginocchiati ai suoi piedi e due cherubini ai lati.

Proseguiamo verso la frazione Trivero in un ambiente agreste veramente riposante e dopo aver superato l'Officina Gastaldi, ricordiamo che questa è la zona di tali insediamenti, la cui storia è raccontata in un pannello esplicativo, entriamo nell'abitato percorrendolo tutto sulla bella via cubettata fino all'Oratorio di San Carlo. La sua costruzione terminata nel 1746 fu fortemente voluta dagli abitanti del cantone nel 1744 data la distanza dalla chiesa parrocchiale di Netro e la loro supplica fu accolta dal ve-

scovo di Vercelli Mons. Solaro. Nel 1763 furono erette la sacrestia e la casa per il cappellano e nel 1780 il portico e il piccolo campanile. Curiosa la lapide a ricordo della Comunità Acqua Potabile del 23 luglio 1911, data in cui evidentemente arrivò in frazione tale bene.

Proseguiamo a sinistra sull'asfalto ed arriviamo alla piccola frazione di Renecco e davanti alla cappelletta con una madonnina, non esiste qui un luogo di culto, scendiamo per l'ampio sentiero, ad un bivio tenere la sinistra, sino a raggiungere la sterrata per Vagliumina che seguiamo a destra. Alla fine di una breve salita sembra di potersi tuffare nell'invaso onnipresente dell'Ingagna; continuando si ignora la deviazione a sinistra (Regione Arborino), troviamo un prato di lavanda che ci indica la presenza di una attività artigianale, superiamo un ponte sul Rio Boiro ed in salita, in corrispondenza di un grosso fabbricato disabitato, raggiungiamo la strada asfaltata. Voltiamo a sinistra, a destra si va a Vagliumina, ed il muro perimetrale ci nasconde la vista dell'ex colonia estiva di Casale Angio con sull'angolo una cappelletta in mattoni a vista; poco dopo Casale Zina viene annunciato da una casa ristrutturata con una serie di galli dipinti appena sotto il tetto; ormai alla fine del nostro cammino passiamo nelle vicinanze delle scuole e attraversata la strada sulle strisce pedonali percorriamo la breve rampa sulla destra che porta all'Oratorio dello Sposalizio di Maria SS.

Esso fu eretto nel 1819 nella frazione Merletto di Graglia, ed inaugurato solo nel 1871, a spese degli abitanti della frazione e cascinali vicini. Non è stato ultimato in quanto il disegno originale suppone una pianta a croce greca e manca pure un portico nella bella facciata in cotto. Nella casa vicina un tempo risiedeva un cappellano maestro che officiava le funzioni.

A questo punto dopo aver camminato in tutto tre ore e mezza non ci resta che recuperare l'auto parcheggiata in uno degli slarghi nelle vicinanze.

Le notizie sugli edifici religiosi sono ricavate dal primo volume de "La Chiesa Biellese nella storia e nell'arte" di D. Delmo Lebole edito nel 1962 da S.A. Tipografia & Libreria Unione Biellese.

Silvio Falla

Annita Di Landa, zia di Fred 1902 e 1914

«Annita, aurea e piccola, è tutto fuoco, perenne giuoco di *gaminerie*: la personcina, tutta pepe e lustrini, guizzi e *pailletes*, nulla ha del consueto. Ma la splendente bocca, gli occhi azzurri, il “balen del suo sorriso” tutto in lei è in perfetta armonia con il suo repertorio italiano, ammodernato sempre, brillantissimo e spiritoso e con le sue creazioni dialettali».¹



Caterina Anna Buscaglione, in arte Annita di Landa (Annita come diminutivo di Anna; di Landa come ... ?), nasce a Casale Grippagli di Graglia il 1° marzo 1882, da Ferdinando e Giuseppa Bertino. Il padre svolge attività a Torino, saltuariamente fino a quando decide di trasferirvisi definitivamente. La coppia a Torino ha altri tre figli, oltre a Caterina e a Bernardo: Giovanni Antonio, Orsola Maria Matilde, Mattia Giovanni. Quest'ultimo è il padre del grande Ferdinando “Fred”. Anna è dunque la zia di Fred Buscaglione. E non avrei motivo di scrivere di una zia di Fred se non fosse perché anch'ella è stata grandissima protagonista dello *star-system* dell'epoca, «la Cécile Sorel del *café-concert*» com'ebbe a definirla Petrolini, sottolineando implicitamente stravaganza ed eccentricità ma anche divismo, “stile”, buon gusto e qualità artistiche.

Si fa notare già nel 1897 con partecine recitate nella compagnia di Mario Casaleggio e fa da modella ai pittori Lorenzo Delleani e Giacomo Grosso. L'anno successivo esordisce al Salone Romano di Torino, mentre per il car-

¹Cfr. Luciano Ramo, *Storia del varietà*, Milano: Garzanti, 1956, p. 89. Per tutto quanto riportano e non, cfr. A. Galazzo, *Annita di Landa «la Graiè-ta», al secolo Caterina Anna Buscaglione zia di Fred (con una parentesi aperta su Dedè Di Landa)*, Biella: Università Popolare Biellese (=I quaderni di UPBeduca, 14), 2017. In giugno 2018 è programmato lo spettacolo di varietà *Annita e Fred*, a cura dell'Università Popolare Biellese.

nevale del 1900, allo Scribe, gode di una sorta di “ratifica” data dalla partecipazione e alla vittoria, al veglione-concorso delle «canzonettiste eccentriche». Da qui inizia una folgorante carriera nel mondo del *variété* prima e del teatro dialettale poi che la rende famosa in tutto il mondo. Nella primavera del 1902 è a Venezia quando cade il campanile di S. Marco. A seguito del successo ottenuto, la seconda metà dell’anno è al Teatro Morisetti a Milano e l’anno successivo a Napoli dove entusiasmò il pubblico locale esibendosi all’Eden, al Teatro Nuovo e dopo un breve soggiorno artistico a Parigi, rientra a Torino dove, al Teatro Carignano, conosce il comico Nicola Maldacea, l’inventore della macchietta. Nell’agosto del 1905 ritorna a Napoli per un *tour* di spettacoli e qui «raccolse meritati applausi al Salone Margherita e al Teatro Verdi lavorando in coppia con Maldacea. Anche Annita Di Landa era un’acclamata interprete del brano di Di Giacomo e De Leva *A Nuvena* [alias *La Zampognara*]: il pubblico napoletano si divertiva ad ascoltarne i versi intonati dalla cantante con accento piemontese e si entusiasmava all’imitazione della zampogna che riproduceva alla perfezione». A Napoli conosce Alfredo Patamia, figlio del senatore Carmelo e «appassionato “sportman” noto nella società elegante non solo di Napoli», conoscenza che sarà solo fonte di guai legali per Annita a causa del carattere “poco trasparente” del suo innamorato, guai da cui uscirà in modo elegante.

Sempre a Napoli ha modo di lavorare con Ettore Petrolini: «una sera Annita proibisce al comico, che in seguito la definisce “la Cécile Sorel del Caffè-concerto”, di chiudere lo spettacolo sino a che il popolarissimo attore romano si rassegna a dover improvvisare un duetto con lei». Tornata a Torino nel 1906 incide per la Gramophone alcuni brani (ne seguiranno molti altri negli anni successivi), tra cui i due successi di sempre, il tango brasiliano *La Matchiche* (con il notissimo incipit «Che me ne importa a me se non son bella») e il bolero *La Spagnola*, quest’ultimo scritto espressamente per Annita da Vincenzo Di Chiara, facendone un successo internazionale. *La Spagnola* in particolare è ripreso negli anni seguenti da moltissimi cantanti (Mario Lanza, Beniamino Gigli, Claudio Villa, ecc.) e, in tempi più recenti, da Orietta Berti e Gi-

gliola Cinquetti: «La spagnola sa amar così...».

Rientrata definitivamente a Torino, nel 1907 compra una villetta in Largo Moncalvo 21 a Borgo Po. In questo stesso anno mette in repertorio *Turin-Cavoret an automòbil*, ovvero *La Chauffeuse*, canzone con musica di Raffaele Cocconato e parole di Tito Livido (Giovanni Gastaldi), ispirata dai viaggi di prova del servizio automobilistico pubblico (oggi diremmo: di autobus) tra Torino e Cavoretto. Nella circostanza del viaggio inaugurale conosce il pilota automobilistico Tullio Cariolato che ha appena corso la sua prima Targa Florio.



Tra il 1908 e il 1911 tiene spettacoli in tutta Italia, dall'Eden di Milano all'Olympia di Roma al Bellini di Palermo, da Trieste a Genova a Firenze.

Nel 1910, rientrando da uno spettacolo dato a Vienna, viene fermata a Milano da un vigile urbano che contesta, a lei e al suo «*chaffeur*», la mancata esposizione della targa. Nulla vale il mostrare la ricevuta di pagamento fatta a Vienna e sostenere che l'auto è immatricolata a Napoli «40-407». Il vigile è irremovibile. La «*divette*» declina serenamente e in buona fede le proprie generalità: Annita di Landa di Torino. L'autorità giudiziaria indaga: al Comune di Torino risulta «non iscritta all'anagrafe e neppure allo stato civile». La pretura di Milano, scoperto che il nome è Anna Buscaglione, «*commina ad Annita L. 40 di multa per la mancata esposizione della targhetta e... L. 100 per «mentite generalità».*

Una settimana prima dei controlli su Annita, lo stesso vigile urbano milanese ferma Tullio Cariolato, che nel mese di maggio ha vinto la Targa Florio. La contestazione è «irregolarità nel suono della tromba» eccesso di velocità e oltraggio e percosse a pubblico ufficiale. Assolto per il clacson, l'oltraggio gli costa 22 lire di multa.

Nel 1910 vengono «uniti» da un «ghisa», nel 1914 si sposeranno.

Dopo una pausa nel 1912, nel 1913 riprende al Moulin Rouge di Torino, una sorta di collaudo che la porta subito a Montecarlo e Parigi. Da qui parte a fine aprile dello stesso anno per una tournée nell'America del Sud.

Il tour inizia in Argentina (Buenos Aires) e prosegue in Brasile (Rio de Janeiro, São Paulo e altre località). La scritturazione è per tre mesi, ma, visto il successo, viene invitata a restare per altri quattro, fino al 31 dicembre per l'inaugurazione del Casinò Antarctica, un teatro da 3.000 posti.

Rientrata a Torino a inizio 1914 è protagonista di tre corti muti: *Amor non ha stagione*, *Capomonte*, *Da Torino a Cavoretto*, tutti con la regia di Riccardo Tolentino per la Leonardo Film di Torino.

Da fine aprile è al Trianon di Milano con una serie di spettacoli che si concludono con la «serata d'onore e d'addio» il 13 maggio.

Dopo aver sposato Tullio Cariolato, riallaccia i rapporti con Mario Casaleggio e si dedica al teatro dialettale ed è la prima ad aver portato un tango su un palco italiano. Con la compagnia teatrale opera in Piemonte, Liguria, Lombardia. Generosa per carattere, si presta (come ha fatto per tutto il corso della sua vita artistica) a spettacoli di beneficenza.

Tra febbraio e aprile del 1916, con in programma altre collaborazioni future con la compagnia Casalegno-Gemelli, intrattiene il pubblico del Salone Romano, da cui aveva iniziato la carriera, e del Trianon di Milano con uno spettacolo leggero e una «serata d'addio» fissata per il 6 aprile. Dopo questo addio si trasferisce a Vicenza nella casa dei Cariolato, qui muore nel 1920 di «mal sottile» e viene sepolta nella tomba di famiglia.

Negli ultimi anni di attività aveva lavorato con Gino Franzì, il cantante che lanciò nel 1922 *Addio Tabarin*. La seconda strofa, «Minata d'un terribile male», è una dedica sottintesa alla grande artista biellese.

Fred nasce qualche mese dopo la morte della zia, ma in una famiglia in cui il ricordo di Annita e delle sue imprese artistiche è rimasto vivo fino agli anni '960.

Alberto Galazzo

Percorsi colorati

Forse non ce ne accorgiamo ma siamo circondati da percorsi, segnalati e descritti, caratterizzati da vari colori. Ed è proprio la descrizione di alcuni di loro, tra l'altro già oggetto parziale di escursioni della nostra Consociazione, l'argomento di questo articolo.

Vorrei iniziare da "10000 passi per stare bene" promosso dall'Asl di Biella a Trivero e a Vigliano con il concorso dei relativi comuni.

A Trivero la cartellonistica ubicata davanti alla Casa della Salute al Centro Zegna consiglia il *percorso giallo* di 500 metri sui marciapiedi intorno al parco, dal quale si stacca all'altezza della rotonda per la Panoramica il *percorso blu* di 1000 metri che scende verso la Fraz. Lora e girando a sinistra conduce ai parcheggi dello Stabilimento Zegna. Da qui ha origine il sentiero del *percorso rosso* di 1200 metri che in leggera discesa porta alla Frazione Ferrero, attraversata la quale si torna sui propri passi.

Continuando lungo la sterrata si arriverebbe alla strada asfaltata e a sinistra si raggiungerebbe Castagnea, in cima al cui abitato si diparte a sinistra la strada che riporta al Centro Zegna allungando il percorso di una quarantina di minuti.

A Vigliano invece il cartello che illustra il progetto dei 10000 passi è stato posizionato in Corso Avilianum davanti alla sede della Pro Loco; e da qui hanno inizio il *percorso verde* di 2000 metri, il *percorso azzurro* di 4000 metri, il *percorso rosso* di 1600 metri ed infine il *percorso blu* di 660 metri, un'andata e ritorno lungo il corso, che vuole essere una scuola di cammino per scoprire la velocità più adatta.

L'itinerario più interessante, anche per la lunghezza, è senz'altro l'azzurro, che nella parte nord passa sotto la collina di Vigliano ricca di cascine ristrutturata, arriva alla Chiesa di S.Lucia e alla tenuta del Castello di Montecavallo, prima di ritornare alla partenza toccando la frazione di Sobrano. Il rosso ed il verde abbinati formano una sorta di 8 che ha nella Parrocchia dell'Assunta ed in tratti lungo il Torrente Chiebbia i punti più interessanti.

Quanto fin qui descritto esula un po' dai sentieri che caratterizzano la nostra Consociazione, ma può essere un diversivo quando magari le giornate non sono belle od abbiamo poco tempo a disposizione e comunque voglia di fare quattro passi.

Ci spostiamo a Candelo e precisamente al parcheggio vicino alla Chiesa di S. Maria Maggiore, dedicata alla Madonna Assunta; di essa si parla già in un documento del 1182, ma conserva ben poco della sua struttura originaria stante le numerose aggiunte e ristrutturazioni. Bello lo svettante campanile a monofore con l'altissima guglia risalente all'inizio del secolo XVII°.

Inizia da qui l'itinerario verde numero 4 con un percorso ad anello di poco più di un paio d'ore.

Seguendo per un duecento metri Via Castellengo in leggera discesa, si gira a sinistra in Via Isingarda (pannello descrittivo) e ci si inoltra verso la Baraggia (attenzione a tenersi a destra ad un bivio non segnalato) al di sopra della Bocca del Lupo in un ambiente arricchito da un notevole panorama a 360 gradi. Giunti all'area pic-nic, può essere interessante proseguire diritto sulla carrareccia, o in alternativa sul sentiero a monte sulla destra, per raggiungere il Parco dei Silenziosi, area recintata destinata alla dispersione delle ceneri. Ritornati sui nostri passi, la deviazione ha richiesto all'incirca una ventina di minuti, si gira a destra e percorsa la pista in discesa si ritrova l'asfalto della provinciale per Castellengo. Qui una freccia ci invita a proseguire a destra sulla stessa per poi girare a sinistra, circa a metà rettilineo, verso la Tenuta La Mandria. Al fine di evitare un tratto piuttosto noioso e con discreto traffico automobilistico, consiglio di imboccare la strada di fronte che, costeggiando l'altipiano della Baraggia di Benna, porta fin quasi al paese la cui prima costruzione è il mulino sulla Roggia Ottina. All'altezza di un crocefisso in legno si gira a destra su strada inghiaziata che lambendo la Cascina Livelli ci porta, ignorando una deviazione a sinistra per le Cascine Campazzo, alla ben visibile Tenuta La Mandria. Seguiamo la strada che costeggia il bel complesso verso nord e dopo una curva a sinistra ed una a destra ci si inoltra in un largo sentiero inerbato sulla destra che porta a Via Fiume di Candelo. Quando la stessa di-

venta Via Pavese, si gira a destra (freccia) e passando tra numerose villette si giunge in Via Franco Bianco, proprio di fronte a Via Isingarda. In pochi minuti si ritorna al punto di partenza.

Per chi volesse ancora dedicare un'oretta a Candelo, dal parcheggio, dopo aver attraversato il parco giochi, potrebbe seguire la stradina a sinistra in discesa che porta al Sentiero degli Alpini lungo la Roggia Marchesa. Percorso il quale, prima al cospetto delle mura del Ricetto e poi in piacevole passeggiata, si attraversa la provinciale per Vigliano e si segue in salita la carrareccia un po' sconnessa. Eccoci in Regione Santa Croce, sulla vecchia strada per Biella dominata appunto dall'Oratorio che porta lo stesso nome. La sua costruzione fu iniziata verso il 1640 sui resti di una vecchia cappella ormai cadente ed è curioso che dalla fine del 1700, non celebrando più funzioni religiose, sia iniziata una decadenza dell'oratorio rimasto in mezzo ai prati ed ai boschi in stato di quasi abbandono. Oggi invece completamente restaurato si trova in mezzo ad una serie di villette ed al cospetto di una costruzione francamente non molto architettonicamente valida. Da qui seguendo Via Santa Croce, attenzione ad un pregevole affresco del 1494 rappresentante la Madonna col Bambino, si giunge in Via Cerventi che si segue a sinistra, si entra nel parcheggio a destra attraversando l'ex Convento delle Rosminiane, si sbuca su Via Matteotti che in breve ci porta alla Piazza Castello. Seguendo la passeggiata a fianco delle mura a destra si ritorna al parcheggio.

Trasferiamoci ora sulle pendici canavesane della Serra, dapprima a Piverone e poi ad Andrate, dove troviamo veramente l'arcobaleno, tanti sono i colori a segnalare gli innumerevoli itinerari, escursionistici alcuni, turistici altri, tutti a mio avviso piacevoli ed in parte già oggetto di qualcuna delle passeggiate della Consociazione. Da considerare anche che i vari colori si possono concatenare per creare a piacimento percorsi più o meno lunghi.

A Piverone il punto di partenza è il parcheggio a fianco di Strada Blanda all'incrocio con Via S. Pietro, dove ci sono i servizi igienici e un'isola ecologica. L'esauriente tabellone a cura della Pro Loco Piverone e dei Volontari AIB

Piemonte dà tutte le indicazioni necessarie, richiamate sui vari tragitti da frecce in legno o segni dipinti su muri.

Arancione: è il più lungo (circa un'ora e mezza) ed impegnativo (dislivello sui 200 metri) e porta, prendendo Via S. Pietro, dapprima alla Torre S. Pietro e a sinistra in piano ad una serie di belle ville con un ottimo panorama, che del resto non manca in nessuno delle escursioni descritte. Da qui a destra si imbecca l'antica strada per Magnano che fino a Turinetti è asfaltata e poi diventa acciottolata. Dopo aver dato un'occhiata al tabellone panoramico molto esauriente, si supera in costante salita la prima carrareccia sulla destra, quella che poco dopo a sinistra ci condurrebbe alla Broglina, e si svolta a destra sulla traversa quasi sulla cresta della collina che delimita la Val Previgiana (dall'altro lato è delimitata dal sentiero che unisce Zimone a Sosio di Magnano). Quando dopo circa 2000 metri nel bosco si incrocia la sterrata di valico per Zimone o Magnano, si gira a destra e su un terreno abbastanza sconnesso in discesa si giunge alla provinciale Zimone-Piverone. Si segue a sinistra per un cinquantina di metri e ci si immette a destra sulla strada che passando dalla frazione Torrone porta ai ruderi della Chiesetta Romanica di S. Pietro di Sugliaco detta Gesiun. Non resta che girare a destra e tra le vigne, percorrendo a ritroso la Via Francigena, raggiungere la Cascina Novello e quindi la Chiesa Parrocchiale ritornando al punto di partenza.

Rosso: è forse il meno interessante perchè ricalca il precedente con la sola variante di percorrere la traversa inferiore e la superiore (all'andata secondo la descrizione ma al ritorno secondo le frecce sul tabellone) con lo stesso percorso di avvicinamento (S. Pietro e Turinetti).

Blu: in un'oretta si segue la Via Francigena fino al Gesiun, si svolta a destra su asfalto fino alla Cappella di S. Pietro del Navione, in grave degrado e che meriterebbe un restauro, sempre a destra si prosegue per Strada per Viverone e dopo essere passati davanti al cimitero si prende la strada a destra in salita che riporta in Via Castellazzo, a sinistra alla parrocchiale e quindi al punto di partenza.

Viola: con un percorso di un'ora e un quarto si segue la Via Francigena fino al Gesiun, si gira a sinistra e poi subito a destra sulla sterrata che passa dietro la Cascina Martello e dopo qualche centinaio di metri tra prati e vigneti

si incrocia una sterrata che si segue a destra fino all'asfalto di Strada Rapella. Si continua a destra e alla Cappella del Navione si ricalca l'itinerario blu.

Azzurro: un anello di circa 6 chilometri ci porta al Lago di Viverone. Passati sotto il muraglione della parrocchiale si segue la Via Francigena fino al trivio con Strada Novello; qui si gira a destra in discesa e poi a sinistra passando davanti al cimitero. Subito dopo a destra in leggera discesa e quindi a sinistra la strada in piano che, dopo aver superato la Frazione Chiusure, picchia decisamente sul lago passando vicino ad una bella villa nel tratto pavimentato. Siamo ad Anzasco e l'itinerario ci invita a seguire a destra l'ampio marciapiede ed ad imboccare a sinistra la Strada per Viverone che riporta a Piverone.

Io invece, allungando il tragitto di circa un chilometro, consiglieri di proseguire sulla statale in direzione Viverone fino alla Via di Crosa che sulla sinistra in salita porta al centro del paese. Svoltando a sinistra per Via Cascine di Ponente e tenendosi come da indicazioni successivamente a sinistra si può andare a vedere la Cella di S. Michele, detta anche di S. Marco dall'inizio del '500, posta in una posizione incantevole con un giardino affacciato sul lago. Di proprietà di privati dal 1798, dopo la soppressione dei canonici lateranensi di S. Sebastiano di Biella, ai quali era accorpata, restano la chiesa, in parte ancora nell'originaria struttura romanica ed il campanile, pure romanico, di viva pietra, alleggerito da monofore e bifore. Ritornati sui nostri passi, si riprende a sinistra Via Cascine di Ponente e passando a monte della Residenza per Anziani Rapella eccoci alla Cappella del Navione e quindi a Piverone.

L'ultima tappa colorata è ad Andrate, dove poco più di una decina di anni fa a cura del Nordik Walking Park, sono stati tracciati quattro itinerari, oltre ad uno alpino per la Colma del Mombarone, denominati "Sentieri dei Formaggi", come si evince dal pieghevole edito nel 2007, segnati principalmente sul terreno da bollini del relativo colore. Rispetto ad allora il tabellone attuale, presso la Scuola di Nordik Walking in Piazza Frassetto, dà indicazioni diverse sia per il senso di marcia, invertito per il blu ed il rosso, sia per il luogo di partenza, per l'arancione,

che per la difficoltà, data per escursionisti esperti per il blu ed il rosso.

Al di là delle prudenziali valutazioni penso valga la pena percorrere per lo meno il verde e l'arancione, che uniti hanno una lunghezza di circa 7 chilometri con un dislivello di circa 200 metri ed offrono un ottimo panorama e permettono di vedere le costruzioni ad archi caratteristiche della zona, oltre a quelle religiose.

Dalla piazza Fraschetto, raggiungibile percorrendo la strettoia di Via del Camposanto, l'itinerario verde ci porta verso il cimitero per la bella Piana di Salamia, raggiungendo la Regione Techiale, dove un sentiero ci conduce alla cappelletta posta all'incrocio con la mulattiera per Nomaglio (F2). Da qui si svolta a destra e superato il Rio Sabbione con sterrata si passa in regione Rossana e, dopo un paio di tornanti, in regione Serolo. Poco dopo, in corrispondenza del Campo Base UISP, dove gestite dal Nordik Walking si propongono attività sportive e didattiche ambientali, si incrocia il percorso arancione che in salita porta in Regione Pontije, da cui inizia il tracciolino per la Bossola. Da qui un sentiero in cresta, in comunione con l'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico, va fin quasi ai ripetitori. Poco prima si svolta decisamente a destra per raggiungere il Pilone Barrel e, attraversata la strada per Croceserra, la Chiesa di Santa Maria con lo splendido campanile romanico. Si scende leggermente al ponte su Lo Riale e attraversando l'abitato di Andrate si arriva alla Chiesa di San Pietro in Vincoli e quindi alla Chiesa di San Rocco, chiudendo l'anello in Piazza Fraschetto.

Silvio Falla



Vigliano - Castello di Montecavallo

Amarcord anni '50

In quegli anni i frequentatori del rifugio Rivetti erano sicuramente molti più di adesso, dato che quelli che potevano permettersi di spostarsi fuori biellese nel fine settimana, non erano poi tantissimi, vuoi per motivi logistici, vuoi per motivi prettamente... finanziari.

Succedeva spesso di trovarsi a dormire nel camerone sottotetto come nel barile delle acciughe. A volte gli ultimi arrivati si accontentavano di arrangiarsi nella sala da pranzo.

Essendo cliente affezionato dei mitici gestori di quegli anni di dopoguerra, "il Remo" e "la Dina", al sabato pomeriggio, poiché al mattino c'era scuola, salivo a Piedicavallo, o in tram e poi autobus, o più sovente in bicicletta, e poi su al rifugio. A quei tempi non era usanza togliersi gli scarponi all'entrata, ma solo per salire le scale alle camerette e al dormitorio; io però, essendo cliente affezionato, mi ero portato un paio di "scapin", e riponevo i miei scarponi sotto la panca che correva sul lato destro della sala pranzo, vicino all'entrata. Ora capita che con la mia combriccola, in occasione di non so più quale festa, si era combinato di salire al colle della Mologna grande a fare un falò e relativo vin brulé. Mentre si stava aspettando l'ora di incamminarsi, fra qualche cantata e molte risate, entra in rifugio un'altra comitiva ritardataria, fra cui c'era una ragazza che stava male, "niente di che" dicono.

All'ora di avviarsi per il colle, vado a prendere i miei scarponi e, sorpresa, li trovo pieni di un liquido su cui spiccavano i "bonbonin", pastina da minestra; gentile regalo della ragazza stravolta di prima; per cui mentre i miei amici salivano per il vin brulé, io, pensate con quale umore, fuori dal rifugio a lavare gli scarponi sotto al fontanino. Per anni gli amici mi hanno canzonato ricordandomi i "bonbonin".

Oltre questi ricordi "folkloristici" però, riandando a quei tempi, penso che tutti i frequentatori del Rivetti, abbiano conosciuto e ricordino un frequentatore anomalo del rifugio: il Quinto.

Lui non ci veniva per sport, lui ci viveva vicino ed era il fornitore del latte, del burro e delle tome (ottime) per il rifugio. Era il margaro da Gaby che conduceva l'alpeggio

Lavatzey a qualche centinaio di metri sotto al Rivetti. Non ho mai saputo se fosse di proprietà o in concessione o in affitto.

Alla sera, dopo aver terminato i suoi lavori, eccolo che arrivava e si univa a noi per una cantata, un bicchiere, una chiacchierata, e alla fine è divenuto un amico.

Poi è finita la festa. Per lavoro, sono stato per anni in Lombardia, in Veneto, poi in Valsesia.

Tornato a Biella, nei dintorni dei cinquant'anni, una mattina alle sette sono partito da Piedicavallo, sono passato da Lavatzey, constatando che era tutto crollato ed ho proseguito fino all'alpe Maccagno; al ritorno, nei dintorni del lago di Tzuky, dietro la Mologna mi imbatto in una mandria al pascolo, e lì chi c'è, proprio lui, il Quinto. Saluti festosi, una lunga chiacchierata, un arri-vederci e poi...

TRADUZIONE

ÊL QUINTO

IL QUINTO

I leğ 'n sël giornal
“L'è mòrt-je 'l Quinto»
'l Quinto dij Lavatzej.

*Leggo sul giornale
“È morto il Quinto...”
Il Quinto del Lavatzej.*

D'istinto
'me fùiss në rial,
'na bura
d'arcòrd, ëd sust
dij me vint agn,
'm passa dnans ij eucc.

*D'istinto
come fosse un rio,
una piena
di ricordi, di sensazioni
dei miei vent'anni,
mi passa davanti agli occhi.*

Su tut,j è 'na fugura
di 'n òmo,
robe e rbust,
vistì ëd fustagn,
faità da sòl
e frëcc,
dëdnans a la sua baita
là, dsota di parej,
'l Quinto dij Lavatzej.

*Su tutto, c'è una figura
di un uomo,
rubicondo e robusto,
vestito di fustagno,
indurito dal sole
e dal freddo,
davanti alla sua baita,
là sotto alle pareti,
il Quinto del Lavatzej.*

Ij saba da l'istà
quand che passët-passët
'la fin ëd la montà,
s'la stra
p'andé 'l Rivëtt,
rivavo su content
ma strach e carità 'd sej,
cordial e sorident
lì sempe j era 'l Quinto,
a l'alp dij Lavatzej.

Dop 'na tranten-a d'agn
'ntramente ch' i marciava,
tornand giù dal Macagn,
davsìn al lac da Zucke,
ij ho vistlo ch'ël vërnava
'l sue bestie,
s'ën prà 'd cuche.

'N salut,
'na ciaciarà,
e peu 'n pò strach e pist
j'ho rpiàme la mia strà.

L'ultim sòl ross dël dì
sëj crëste 'd Loozonej,
e peu ij ho mai pu vist
al Quinto,
'l Quinto dij Lavatzej.

*I sabati d'estate,
quando passo passo,
alla fine della salita,
sulla strada
per andare al Rivetti,
arrivavamo su contenti
ma stanchi e assetati,
cordiale e sorridente,
lì sempre c'era il Quinto,
all'Alpe di Lavazzej.*

*Dopo una trentina d'anni,
mentre camminavo
tornando giù dal Maccagno,
vicino al lago di Zucki,
l'ho visto che pascolava
le sue bestie,
su un prato di genzianelle.*

*Un saluto,
una chiacchierata,
e poi un po' stanco e pesto
ho ripreso la mia strada.*

*L'ultimo sole rosso del dì
sulle creste di Loozoney,
e poi non ho mai più visto
il Quinto,
il Quinto del Lavazzej.*

Luigi Vaglio

Antiche strade

Ho ripreso in mano con interesse il Volume 2 di “Immagini del Vecchio Biellese” di Mario-Paolo Scarzella edito nel 1983 dalla Libreria Vittorio Giovannacci di Biella ed ho voluto rileggere il capitolo “Le antiche strade Biellesi” per scoprire se alcune di esse sono tutt’ora percorribili, per lo meno in parte, e per quel che ci riguarda a piedi. Tralasciando la ricca documentazione storica descritta vediamo di rintracciare qualche percorso che ho effettuato in questi anni. Si fa presente che è possibile fare un anello di ritorno su tutte le escursioni proposte; una buona cartina o il GPS potranno essere d’aiuto.

- Cavaglià - Strada di Roppolo, da qualche storico definita Romana ed in uso fino alla costruzione dell’attuale SP 228 da Cavaglià a Viverone.

Dal parcheggio all’ingresso del paese si segue la tangenziale per Viverone ed alla curva a gomito a sinistra si svolta in Via Roma sulla destra e quindi in Via Moncavallino; ci si immette poi a destra sulla Via Francigena e subito a sinistra in salita nel bosco fino alla prima deviazione, sempre a sinistra, per la Costa di San Giacomo in cui sorgeva l’omonimo castello; da qui per sentiero si raggiunge la strada asfaltata che collega Salomone con Roppolo.

- Donato - Ponte Gradin, forse la Via Borgella di cui si parla di un documento del XIII° secolo.

Dalla Chiesa di S. Bernardo e S. Grato, appena prima della curva che la provinciale fa in uscita verso Andrate, si segue la parallela (GTB) ed in salita, dopo un sorso d’acqua alla Fonte di Lunga Vita, si arriva al Poggio Castellazzo in cui vi è un’area pic-nic attrezzata. Seguendo la pista in piano (B30) Serramezzana si passa nelle vicinanze delle visibili Cascine Pralungo e, camminando a mezza costa, ci si immette sul tracciolino proveniente dalla Bossolea. Qui, nelle vicinanze dell’attuale ponte sul Viona, l’antica strada lo attraversava su un ponte di pietra e raggiungeva la mulattiera da Croceserra a Trovinasse che ora fa parte del percorso segnalato dall’Anfiteatro Morenico.

- La strada del settecento tra Donato ed Andrate per favorire l'industria metallurgica sviluppatosi a Netro e Donato.

Partendo da Donato si segue l'attuale provinciale sotto il Poggio Castellazzo e si obliqua a sinistra dopo una cappelletta e prima del bivio per il Poggio stesso. Si entra in Zona Losanna; si superano le caschine ed un ponte ad arco permette di portarsi al di là del Torrente Viona. Da qui si prosegue in piano fino alla Cascina in Serra di Andrate da dove a destra si stacca il sentiero che porta a Croceserra e quindi a Santa Maria di Andrate ed oltre nel Canavese ed in Valle d'Aosta. Continuando invece dritto l'altra diramazione ci fa incrociare la provinciale per Sala ed arrivare allo Stagno ed alla Torre della Bastia. Purtroppo il tragitto sul versante canavesano non è più rintracciabile.

Da Croceserra seguendo il sentiero in costa ci si congiunge all'itinerario precedente.

- Antica strada Biella-Ivrea.

Dalla Frazione Filippi di Mongrando, seguendo la provinciale per Vermogno, si prende la prima strada a destra piuttosto ampia che, superato il Rio Olobbia, in costante salita tocca la Cascina Bellino, la Bartolina e con un'ultima impennata arriva alla parrocchiale di Zubiena dopo aver attraversato la provinciale.

La seconda parte attualmente percorribile inizia di fronte alla strada che porta al Golf Club Le Betulle di Magnano ed ignorando le piste a destra contrassegnate S10 ed S11 valica il crinale all'altezza del sentiero S1 che sulla sinistra conduce al Valico del Taglio Grosso ed a Magnano. Da qui una bella discesa porta alla Brogolina, confine tra le province di Biella e Torino, dove finisce la zona di nostra competenza, e quindi a Pessano di Bollengo, oppure, secondo altre interpretazioni, al Campanile di San Martino (Ciucarun) e quindi a Burolo.

- Strada antica per l'Alta Valle di Andorno.

Due erano le strade che risalivano la valle; erano divise dal Torrente Cervo e ne percorrevano i due versanti, la banda veia, cioè in ombra, e la banda sulia, cioè soleggiata. La Valle Cervo sui precedenti notiziari è stata trat-

tata con dovizie di particolari e questo vuole essere un ulteriore contributo per calcare i passi dei nostri trisavoli, su percorsi tutt'ora agevoli, che dimostrano la loro grande capacità costruttiva.

La vecchia strada della banda veia in una carta del 1852 viene fatta partire da Bogna, però consiglieri di incominciare la passeggiata dal centro di Passobreve, frazione di Sagliano, che la costruzione della provinciale attuale ha fatto un po' dimenticare. Usciti a nord dell'abitato, dopo un breve tratto di asfalto si segue a sinistra l'indicazione Cappella del Crest che, dopo aver superato il torrente, in salita ci porta appunto alla cappella ed a Riabella (E12). I paletti della GTB (E20) ci accompagnano al Parco degli Arbo, a guardare i rii Gula e Sange, al Belvedere del Massaro ed a Driagno. Seguiamo la strada asfaltata fino al porticato sede dell'ex comune di San Paolo Cervo, da cui scendiamo a lato del parcheggio alla Piana e quindi in direzione nord alla località Asmara. Imboccata l'ampia pedonale E21 che inizia di fronte al ristorante arriviamo ad Oretto Inferiore, attraversata la quale perveniamo al cimitero di Campiglia ed al ponte vecchio sul Cervo che collegava il paese e permetteva di congiungersi con l'altra strada che risaliva la valle. Noi invece prendiamo il sentiero (E24) che prima in piano e poi in salita porta a Case Bosazza e quindi a Gliondini. Scendendo lungo la provinciale per il Santuario di San Giovanni si perviene al ponte Concesio dominato in alto dalla Frazione Beccara; qui finisce la nostra escursione abbastanza lunga che può essere però divisa in più tappe. La vecchia strada comunque si arrampicava a Beccara, attraversava a Rosazza il Rio Pragnetta e a Case Vittone superava il Cervo e sull'altra sponda arrivava al Pinchiolo, riattraversava il Cervo e raggiungeva Piedicavallo forse salendo prima a Montesinaro.

La vecchia strada della banda sulia invece dalla Balma saliva a Tomati (E89) ed a Oriomosso aggirando il Monte Pila, quindi scendeva ad Albertazzi (E91) ed arrivava a Quittengo. Seguendo penso l'attuale SP111 fino a Campiglia e la provinciale per Piedicavallo raggiungeva Valmosca che attraversava in tutta la sua lunghezza e chiudeva il percorso al ponte Concesio.

Tutte e due le strade della valle erano l'asse portante dal quale si dipartivano e tutt'ora si dipartono innumerevoli sentieri e mulattiere per il collegamento dei vari piccoli centri abitati e degli alpeggi. Non dimentichiamo inoltre i vari valichi che da Piedicavallo e Montesinaro permettevano di scendere nella Valle di Gressoney ed in Valsesia.

- Biella Chiavazza - Ronco.

Prima della costruzione dell'attuale ponte della provinciale sul Torrente Chiebbia, i due paesi erano uniti dalla strada che partiva dalla Frazione Magliola, individuabile nelle case attorno alla Chiesa di San Rocco in fondo a Via Coda. Seguendo per pochi metri la strada per Ronco, si imbecca a destra Via Martino Novellino che ci porta in Strada delle Fucine da percorrere a sinistra (di fronte da qualche anno è stato allestito un bel parco comunale che val la pena visitare). Al bivio successivo si segue a sinistra Strada del Bottegone e dopo aver superato il Monastero Mater Carmeli il sentiero si inerpica fino a incrociare Via Malpenga, la strada Ronco/Vigliano. Andando diritto la Via Cesare Battisti, lasciati a destra la strada Valgrande (GTB) per Valdengo ed il cimitero, ci porta al centro del paese.

- Pettinengo - Vallemosso.

Da Pettinengo al Santuario di Banchette si deve seguire l'attuale strada. A monte della chiesa parte l'itinerario L31 che, evitando il lungo giro del Monte Rovella, con una discesa abbastanza accentuata porta alla Regione Cartotto e quindi a Vallemosso. Da strada di collegamento per i commerci è diventata per molti anni un sentiero che consentiva agli operai di raggiungere le fabbriche lungo lo Strona. Dal centro di Vallemosso, distante più o meno un chilometro, si può risalire la Rovella e compiere un piacevole panoramico anello.

Silvio Falla

Monte Fenera - Borgosesia

Vi ricordate l'articolo 'Le nostre Dolomiti' in 'Sentieri del Biellese' del 2012 ? Vi si parlava di quando, 250 milioni di anni fa, il Biellese era la costa orientale dell'unico continente, denominato Pangea, affacciata sull'unico mare, Panthalassa. Un bel mare caldo, con alghe, coralli, molluschi, ricci di mare, e tante belle conchiglie di carbonato di calcio che si accumulavano, accumulavano, accumulavano... Quando il fondo marino si sollevò apparvero le Dolomiti; dalle nostre parti, più modestamente, le cave di calce di Sostegno, e sempre a Sostegno, essendo il carbonato di calcio erodibile dall'acqua, poterono formarsi le grotte di Bercovej.

Poco lontano, in quel di Borgosesia, si formò il Monte Fenera. La sua base è formata da scisti molto antichi, poi vi sono dei porfidi quarziferi (coetanei delle Terre Rosse di Curino) seguiti da uno spessore di 300 metri di calcare dolomitico, ed infine formazioni più recenti, si fa per dire: Giurassico, a spanne 150 milioni di anni fa dove si trovano ancora resti di conchiglie ed ammoniti.

Anche qui il lavoro dell'acqua ha formato grotte, numerose ed ampie, che sono ciò che rende il Monte Fenera così importante e famoso. Diremo due parole delle più importanti.

Il *Ciutarun* è molto ampio presenta numerose stalattiti / stalagmiti ed il pavimento è formato da una sovrapposizione di diversi strati potenzialmente ricchi di reperti.

La *Crota Ciara*, così chiamata perché avendo due ingressi risulta discretamente illuminata, è quella dove sono stati fatti i più importanti ritrovamenti. Inoltrandosi in essa si raggiunge un'altra ampia grotta, chiamata *della Torre* per via di un maestoso pilastro di alabastro alto 8 m. Inoltrandosi ancora si raggiunge la grotta *dei pipistrelli* (non ci sono più, c'è solo il loro guano fossilizzato). Anche qui si trova una imponente colonna di alabastro.

Vi sono poi altre più piccole cavità, quali la grotta *della Finestra*, il *Buco della Bondaccia*, la grotta *delle Arenarie*, le piccole grotte *della Magiaiga* e, infine, la *grotta del Laghetto*.

Ed ora facciamo un salto indietro nel tempo.

Circa 100.000 anni fa, dopo un breve periodo più temperato, che durò qualche decina di migliaia di anni, iniziò l'ultimo periodo glaciale finora conosciuto. È durante questa glaciazione, detta di Wurm, che il Fenera comincia ad essere frequentato dal nostro cugino di Neanderthal, anche lui *Homo sapiens* ma non *sapiens sapiens* come noi. Poveretto... Qui è stato trovato un cranio integro, probabilmente un individuo sepolto dai compagni. È uno dei pochissimi ritrovamenti certi di Neanderthal del Piemonte. Passa il tempo, ed un 30-40.000 anni fa, ancora in piena glaciazione, arriviamo noi, *sapiens sapiens*. In queste grotte sono state ritrovate pietre scheggiate secondo la tecnica *epigravettiana*, caratteristica del Paleolitico superiore. Tutti questi signori di cui abbiamo detto erano cacciatori / raccoglitori; per arrivare a comunità sedentarie di coltivatori / allevatori bisogna arrivare al 5000 a.C. Ebbene, anche in quest'epoca il Fenera era un sito abitato in permanenza da costoro.

Un migliaio d'anni dopo l'uomo impara a lavorare i metalli; in Piemonte, appartato e lontano dalle civiltà più progredite, solo il rame: non si sa ancora legarlo con lo stagno per fare il bronzo. Contemporaneamente sorgono le prime necropoli, ossia luoghi specifici per seppellire i morti. E dove se non al Fenera, dove sono stati rinvenuti corredi di collane di denti, attrezzi, vasellame.

In realtà possiamo considerare tutte queste grotte come un condominio, dove si possono trovare uomini, cimiteri ed animali. Ed allora parliamo un po' dell'*Ursus spaeleus*, il più famoso (ma non l'unico) di questi condomini, di cui sono stati trovati abbondanti resti. Era sua abitudine passare qui il letargo invernale, e non era un coinquilino da prendere sottogamba, anche se era sostanzialmente erbivoro: alto 3 metri, al momento del letargo poteva raggiungere i 1000 chili (il maschio: la femmina circa la metà). La specie si estinse circa 10.000 anni fa, al termine dell'ultima glaciazione, e dunque non lo abbiamo conosciuto noi, ma solo nostro cugino Neanderthal.

E dopo aver ricordato che quest'ultima glaciazione fu tutto sommato modesta (il ghiacciaio Balteo raggiunse solo Borgofranco / Montalto, senza arrivare a Viverone come nelle precedenti) non ci resta che augurarvi buona passeggiata.



Croce del Monte Fenera

ITINERARIO

- Dalla cittadina di Borgosesia proseguire per Valduggia.
- Dopo l'indicazione del paese di Valduggia tenere la destra in direzione Colma.
- Parcheggiare alla frazione Colma altitudine 670 m.

Percorso escursionistico ad anello su piste e sentieri (di cui uno attrezzato) - dislivello 560 m. - lunghezza 9,13 Km. - tempo totale 4.15 ore.

L'abitato di Colma, costituisce un esempio di struttura lineare sviluppato su un unico asse stradale le cui origini risalgono probabilmente al tardo medioevo.

- Seguire la strada asfaltata sotto la chiesa con segnavia "Tracce" e segnavia CAI 772, che in lieve salita porta sulla pista sterrata, al Cimitero e alla chiesa di S. Antonio Abate.

La chiesa di S. Antonio Abate è di origine quattrocentesca con facciata del settecento. Ha uno slanciato campanile la cui cuspide è stata tranciata da un fulmine nel 1825. Nel prato antistante la chiesa vi è il busto del sacerdote Nicolao Sottile, le cui spoglie riposano in questa chiesa; nel 1823 il sacerdote fece costruire l'Ospizio Sottile al colle Valdobbia in Valsesia.

- Dalla chiesa parte la pista per il Monte Fenera e per le Grotte.

- Raggiungere un cascinale sulla sinistra e qui abbandonare la pista per seguire il ripido sentiero a destra con segnavia Alpe Fenera - Vetta, e sempre in salita tra il bosco misto, raggiungere la pista che subito si abbandona per il sentiero segnavia 772 ben visibile, che sale all'Alpe Fenera.
- Alpe Fenera - altitudine 760 m. - 1,54 Km. - dislivello 112 m. - ruderi di baite con a lato una graziosa cappelletta votiva con dipinta la Madonna con il Bambino - segnavia 772 - a seguire i ruderi di altre baite e sempre in salita raggiungere il Colle (860 m.) sulla pista che porta a sinistra alla vetta del Fenera - segnavia 769 -.

Il Monte Fenera costituisce l'unico grande complesso di rocce sedimentarie della Valsesia. La base del rilievo è formata da scisti gneistici sulla quale poggia una formazione di porfidi quarziferi rosso - bruno e da una serie di rocce calcaree che si estendono per uno spessore di circa 300 metri evidenziate dalle chiare tinte della parete. La struttura del Monte è interessata da due fratture principali (faglie) dovute ai movimenti di "età alpina": una lungo la linea della Cremosina e l'altra ciruisce il Monte.

- Monte Fenera - Punta Bastia altitudine 899 m. - 2,27 Km. (distanza progressiva) - dislivello 245 m. - 1.00 h. (tempo progressivo).

Sulla vetta un imponente monumento sovrastato da una croce alta 16 m. ricorda il sacerdote Don Giuseppe Ardizzoia. Punto panoramico, dove lo sguardo spazia in basso su Guardabosone, Borgosesia, Agnona, Cellio ed altri paesi, e sulle montagne del Monte Mars, Mucrone, Camino, Monte Barone, Castore, Piramide Vincent, per citare le più importanti.

- Ridiscendere al Colle e salire al ben visibile Oratorio di S. Bernardo - alt. 893 - 2,57 Km. - disl.266 m. - 1.15 h.

Edificato all'inizio del secolo XVIII a pianta circolare con varie decorazioni; dietro l'Oratorio la vista corre sul fondo-valle di Valduggia e in alto sullo Strahlorn, Massa del Turlo, Mottarone, Monte Falò, Monte Disgrazia ed altri.

- Ridiscendere al Colle precedente ed imboccare il sentiero a destra.

- segnavia 769 - in ripida discesa, con pochi tornanti, nel bosco degradato, in direzione delle grotte.
- Grotta Buco della Bondaccia - altitudine 704 - 3,82 Km. - dislivello 269 m. - 1.50 h.

La grotta si apre in questo affioramento calcareo con uno sviluppo di 492 m. con dislivello di 100 m. che porta ad un salone centrale di circa 700 mq. Con un'altezza di oltre 30 m.

- In ripida discesa con corrimano a fune e poi in salita sino alla Grotta della Ciota Giara - altitudine 687 m. - 4,23 Km. - dislivello 292 m. - 2.05 h. - e di seguito la Grotta del complesso Sala del Trono e la Sala dei Pipistrelli e ancora su sentiero con corrimano la Grotta Tana della Volpe e successivamente con corrimano la Grotta del Belvedere.
- Proseguendo, appoggiata alla parete di roccia, una ripida ed ardita scala metallica porta al Rifugio della GASB (Gruppo Archeologico Speleologico di Borgosesia).
- Proseguire in discesa - segnavia 780 - sul sentiero attrezzato con scalette di legno, passerella, funi ancorate alle pareti e corrimano a valle: qui si trova la Grotta accatastata dalla Regione Piemonte con il n. 2665.
- All'incrocio con il sentiero segnavia 766 deviare a sinistra in ripida salita (drizzone) fino al raggiungimento di una scaletta di legno attrezzata con fune di corrimano tra le roccette.
- Raggiungere un'area di sosta - altitudine 676 m. - 2,58 Km. - dislivello 349 m. - 2.45 h. - con tavolo e panchine, altamente panoramica a picco su Borgosesia, il fiume Sesia e poco oltre il fiume Sessera che sfocia nel Sesia a Bornate.
- Percorrere il sentiero in discesa con vari corrimano di protezione fino a raggiungere un serbatoio di plastica e di seguito la pista che porta a Fenera Annunziata.
- Deviare a sinistra - segnavia 770 - dove un pannello didascalico illustra la "Flora e fauna rupicola": citiamo il falco pellegrino, il giglio rosso e il giaggiolo susinario.
- Sul sentiero pianeggiante raggiungere l'oratorio medioevale diroccato di S. Quirico - altitudine 577 m. - 6,11 Km. - dislivello 354 m. - 3.00 h.

- Proseguire in salita sulla pista sconnessa ed in parte lastricata, nel bosco misto degradato, in vista di alcune costruzioni diroccate della vecchia cava di cote (calcare abrasivo che serviva per affilare gli attrezzi da lavoro).
- Raggiungere una selletta e deviare in salita su comodo sentiero fino all'ampia pista che a destra porta alla Colma in lieve discesa - segnava Colma 778 - e che incrocia successivamente l'imbocco del sentiero per l'Alpe Fenera precedentemente percorso.
- Chiesa Parrocchiale Santa Maria Maddalena della Colma - altitudine 683 m.

Il percorso richiede un tempo di 4.15 ore con una lunghezza di 9,13 km. e dislivello di 560 m.

Franco Frignocca, Luciano Panelli



Borgosesia - Fr. Colma

Il mondo di Gianni: considerazioni, riflessioni ed esternazioni, senza condizionamenti o pretese, di un socio C.A.S.B.

ANGELI

Indipendentemente dalla nostra origine terrena soprattutto nei primi anni di vita siamo angeli caduti dal cielo sulla scena.

La nostra comparsa su questo pianeta, il nostro stupore infantile, la nostra sincerità, la nostra verginità emotiva penso sia l'unico periodo che non debba essere inquinato dalla prepotenza, dall'arroganza, da una scuola negativa che l'uomo adulto purtroppo a volte insegna e fa pesare su un essere immacolato che deve soltanto lasciar stare.

La spontaneità, la semplicità, il desiderio di sapere di questi bimbi genuini sono qualità molto rare da trovare per cui sia maledetto colui che osa infastidire quell'essere potenzialmente divino sceso sulla terra e destinato a restare.

Mi riferisco ai pedofili, agli adescatori di bimbi, all'essere più turpe che sulla faccia della terra possa regnare che preda di desiderio insano, di indicibile atteggiamento immorale, quanto di più unico osa infangare.

Cerchiamo di renderci conto di quale responsabilità siamo depositari

nel custodire e sorvegliare un essere pieno di curiosità e di spunti rari

che a volte trascendono dalla nostra logica e umana comprensione

poiché si tratta di angeli lontani dalla nostra immaginazione.

ALLEGRIA

Meglio di riso che di pianto scrivere: ed è per questo che ho deciso di esprimermi gioiosamente

cercando degli spunti allegri sulla mia capacità di ricerca, obiettivamente

riuscire ad evidenziare le bellezze della vita ad ogni età

nonostante il tempo e gli eventi possano minare la nostra serenità.

Indubbiamente il Divino, madre natura ci ha favorito, non ci manca proprio niente!....

non siamo disabili o indigenti, siamo meravigliosamente integri nel corpo e nella mente.

Perciò godiamo, ralleghiamoci, festeggiamo ordunque ogni istante vissuto su questo pianeta

rendendoci conto della nostra fortuna e sia occasione lieta di poter apprezzare con consapevolezza e responsabile lucidità

la parte più attraente dell'esistenza con grande complicità.

Viva la natura, il mare, i fiumi, le montagne, il cielo, le stelle.....

ogni istante deve essere la testimonianza delle cose più divertenti, più belle

a cui abbiamo la sorte di partecipare, ammirare

senza la benché minima possibilità che un pensiero triste possa inquinare.

ALLEGRIA II

Non è fantastico, eccezionale sulla soglia degli ottant'anni comprendere, capire, penetrare nell'animo umano, immaginare, sognare, magari anche illuderci, insomma conservare ancora tutte le nostre facoltà mentali accompagnate da una completa autosufficienza per quanto riguarda la nostra vita di relazione? Godere di qualche spettacolo della natura, camminare velocemente, praticare con una certa cautela uno sport, capire i nostri limiti fisici e mentali, non è uno straordinario privilegio questo? Cercare di non essere di peso a nessuno, rendersi conto di essere disponibili a qualche piacevole scherzo, non aver perso il nostro meraviglioso senso umoristico che contrasta questa tragica assurdità del vivere, non è cosa per pochi eletti, per pochi esemplari di questa effimera razza umana? Riprendendo le frasi di mamma Lucia non c'è da stancarsi mai di ringraziare il Creatore, la dea Fortuna, il Caso che ha voluto premiarci elargendoci tutte queste facoltà fino ad un considerevole numero di anni lungo il nostro cammino terreno. Purtroppo la consapevolezza della nostra umana sorte costituisce un freno alla nostra ironia, alla nostra voglia di reagire, di vivere, stato d'animo impensato in gioventù quando si era piuttosto vicino all'immortalità,

alla gioia, a pensieri felici. È importante renderci conto di tutto questo, comportarci, muoverci, vivere, consapevoli di una piena soddisfazione e letizia.

SENSO UMRISTICO

Penso che il senso umoristico abbia una componente innata e per il resto sia un'acquisizione non so, l'ambiente, i rapporti con i nostri simili, il grado di istruzione

fatto sta che denota una certa qual disponibilità allo scherzo, una prontezza di riflessi, un fattore in più rispetto ad un soggetto che prende la vita troppo sul serio, un vissuto drammatico, anche quanto non è il caso, per lo più.

Evviva le persone gioiose, solari per cui ogni pretesto serve ad allontanare la tristezza, la malinconia pronte in ogni momento a sorridere alla vita, disponibili a prendersi in giro, a vivere in armonia col mondo che le circonda, con la natura, gli amici, anche con qualche problema

che per loro non costituisce mai un avvenimento triste, qualcosa di insormontabile, una pena destinata ad amareggiare anche solo per pochi istanti la loro gioia di vivere, la loro personalità nel breve spazio di tempo che si trascorre su questo pianeta durante qualsiasi età.

Abbasso le persone caratterialmente sempre tristi, cupe, serie che non capiscono o non vogliono capire certi atteggiamenti

ma volontariamente voltano le spalle, criticano, non partecipano a certi per loro ridicoli eventi

che servono a questo animale uomo indubbiamente a sdrammatizzare la sua ignota origine, semplicemente.

PENSIERO

I tempi sono cambiati: la donna anche di una certa età può diventare con i dovuti accorgimenti estetici una affascinante reliquia. È lontano l'aspetto vecchieggiante di una cinquantenne degli anni '60; esistono delle splendide (?) ottanta-novantenni tipo Sofia Loren, Ursula Andress, Brigitte Bardot, Gina Lollobrigida. Per loro il tempo si è fermato, addirittura possono competere con il loro char-

me, carisma, personalità, con aiutanti trentenni di discutibile attribuito talento. È l'evoluzione della società in determinati ambienti; l'apparire è sinonimo di successo, emulazione, raggiunto traguardo; non importa l'evanescenza del contenuto, la gente, il popolo, la maggioranza vuole questo, una visibilità come esempio quotidiano. Essere ed apparire, sincerità e falsità, problemi responsabili e vacuità insopportabili. Sempre esisterà nella razza umana l'incanto esercitato da una apparenza, da un carisma anche se molto povero di contenuti; è proprio del genere homo subire il fascino di un proprio simile per riporre le proprie aspirazioni, desideri, obiettivi. In questa valle di lacrime, ma anche in questo Creato eccezionale l'uomo, autoproclamatosi signore e padrone di questa natura che paradossalmente continua la sua opera di distruzione e creazione, appare come una esile specie imperfetta e boriosa di fronte alla vastità e immensità dell'Universo.

HO FATTO UN SOGNO

L'atmosfera è ovattata: le persone silenziose con abiti dimessi non appariscenti, colori tenui, gli uccelli cinguettano piano sugli alberi fronzuti; passa un corteo lentamente, non si sentono suoni acuti ma toni bassi scarsamente udibili. I visi delle persone che mi sfilano davanti sono seri, quasi tristi, insomma una cappa di mestizia, di eccessiva tranquillità regna sovrana... Non saremo mica all'Aldilà, in un altro mondo, siamo tutti già morti? Giro l'interruttore della luce, mi sveglio completamente; musica rock, reggae, rap, samba, valzer, tango, animazione, suono, vita, la beatitudine eterna non la vogliamo, non la desideriamo ancora. Parliamo ad alta voce, ridiamo, scateniamoci nel ballo, insomma facciamo rumore, pensiamo a fare scherzi, ad allontanare i pensieri tristi, negativi, sposiamo la gioia, l'allegria, la spensieratezza, la gioventù. Ricordiamo i momenti felici da bambini quando ancora c'erano tutti i nostri cari: papà, mamma, nonni, amici, parenti, nessuno moriva mai?! Raramente anzi mai affioravano nella nostra mente pensieri tristi, funerei, crisi esistenziali; eravamo vivi, reattivi, pronti ad ogni evento potesse capitare, scattanti nel fisico e nella mente, immortali!!!

La giustizia a Biella e nel Biellese, un fondamentale presidio

Gli Uffici Giudiziari di Biella, in funzionamento ininterrotto da oltre due secoli, sono un vero baluardo di legalità ed un cardine per la società biellese. Ovunque, in presenza di una “giustizia di prossimità”, la società è più regolata ed i rapporti giuridici tra i differenti attori del sistema sono più sicuri.

In passato il Biellese era ricolmo di uffici giudiziari; ebbero “giudicature” o “preture” i comuni di Biella, Andorno, Bioglio, Campiglia, Candelo, Cavaglià, Cossato, Graglia, Masserano, Mongrando, Mosso, Ponderano, Ronco, Salussola e Trivero.

Da anni, ahimè, una voce insistente nei palazzi della politica romana insiste per una maggiore “razionalizzazione” del sistema giustizia che, in ultima analisi, significherebbe chiudere i tribunali considerati più piccoli e periferici ed accorpate le funzioni giudiziarie in pochi e giganteschi poli.

Anni addietro sono stati soppressi in Italia circa trenta Tribunali (in Piemonte ad esempio Tortona, Casale Monferato, Alba, Acqui Terme, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo), nella speranza di fare risparmiare l’Erario e di razionalizzare gli uffici.

Ma siamo sicuri di aver ottenuto un risparmio? Il personale, ovviamente e giustamente, resta il medesimo (e sempre numericamente esiguo, poiché sembra che la funzione giustizia alla fine non meriti troppe risorse...), cambiando solo luogo di lavoro.

I Tribunali accorpanti, dotati spesso di locali insufficienti per accogliere nuovi “ospiti”, hanno dovuto prendere in affitto nuovi stabili. I cittadini, gli avvocati, i commercialisti e tutti gli altri professionisti che operano nella Giustizia (patrocinio legale, consulenze tecniche e perizie, curatori e tutori, amministratori di sostegno, delegati alle vendite giudiziarie, custodi giudiziari, ecc.) hanno dovuto adeguarsi ed accettare di spostarsi presso i nuovi lidi, con ovvio sovraccarico di costi e dispendio di tempo.

Ed oggi, con la cosiddetta “riforma Rordorf” dei fallimenti (una legge delega in attesa di decreti delegati) ci si

aspetta, se non la soppressione di altre sedi giudiziarie, lo svuotamento di competenze di moltissimi tribunali ancora esistenti.

Siamo sicuri che tutto questo giovi alla società civile, ai territori, ai cittadini e, in ultima analisi, allo Stato stesso? Personalmente sono sicuro del contrario: uno Stato che si arrocca in pochi grandissimi poli amministrativi e giudiziari è uno Stato che si allontana sempre più dai propri cittadini, guardandoli dall'alto di sovrastrutture ridondanti e difficili da gestire e rischiando di considerarli poco più che sudditi cui impartire le proprie volontà, sudditi però che, non si dimentichi, nella veste di contribuenti rappresentano la linfa vitale del sistema.

A lungo ho parlato di questi argomenti con magistrati, professionisti e cittadini; seppur personalmente io abbia un particolare attaccamento al Tribunale di Biella ed alla giustizia in genere, derivantemi dal provenire da una famiglia di magistrati, sono giunto alla conclusione che, se Biella perdesse il proprio Tribunale e la propria Procura della Repubblica, andrebbe incontro ad un inesorabile declino sociale.

I magistrati che si sono avvicinati negli anni nel nostro Foro, e con essi i professionisti che vi hanno lavorato fianco a fianco, hanno dato sempre ottima prova di sé, spesso adoperandosi in condizioni disagiate, stante un considerevole sottodimensionamento dell'organico. Questo dovrebbe far capire a chi prende decisioni a livello centrale che è proprio qui, in questi luoghi considerati periferici, che si sente maggiormente il significato della parola giustizia, qui il cittadino sa che, se ha necessità, si può rivolgere non ad una divinità lontana ed imperscrutabile ma ad un'organizzazione fatta di uomini che lavorano con coscienza, professionalità e dedizione.

Dove la giustizia, sia civile che penale, è vicina ai cittadini, ai professionisti, alle imprese, agli enti, le cause ed i processi durano e costano meno, il sistema funziona più agevolmente, la società civile tende a regolarsi naturalmente.

Domenico Calvelli

Presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Biella e del Coordinamento degli Ordini dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Piemonte e Valle d'Aosta, direttore delle testate Il Commerci@lista e L'Avvoc@to

La valle dei mulini

«I sentieri sono in parte scomparsi erosi dal torrente, da frane o non più percorsi». Così scriveva quarantadue anni or sono Fulvio Chiorino nel suo *Sentieri del Biellese* (Torino, 1976) in riferimento ad un «itinerario intricato e, appunto per questo, divertente»: quello della Valsorda (dal corso d'acqua che la percorre) o valle dei mulini (come la chiama questo Autore), sulla Serra, i cui più vicini abitati sono Parogno in sinistra idrografica e alcune frazioni di Magnano (San Sudario, Piletta, Tamagno e Carrera) in destra. Sotto certi aspetti è divertente anche l'idronimo: il Valsorda, come dicono a Magnano basandosi sulla mappa catastale redatta nel 1786, o Valle Sorda, come scritto sulle carte più recenti (I.G.M. e C.T.R.) e che a monte della coincidenza con il rio della Valle (incassato fra le dorsali su cui insistono Belvedere in sinistra idrografica e Parogno in destra) è chiamato rio Parogno, nel tratto iniziale (in territorio di Torrazzo) prende in nome di rio...Finale (per i magnanesi è comunque sempre il Valsorda).

Oggi l'itinerario descritto dal Chiorino è ancor più difficoltoso ed ai limiti della percorribilità sentieristica: l'azione delle acque torrentizie ha infatti decisamente aggravato una situazione già precaria con una sorta di colpo di grazia inferto dalle copiose ed intense piogge del 4-5 novembre 1994, la cui azione di dissesto ha interessato soprattutto il Biellese occidentale. Precipitazioni queste ultime che hanno ancor più trasformato la valle dei mulini in una valle... dei castori: chi nei mesi successivi ha percorso il letto del Valsorda si è infatti trovato di fronte ad una miriade di tronchi d'albero, interi o in spezzoni, qui caduti sia per crollo da una fascia spondale lussureggiante di vegetazione sia recapitati dalle acque ruscellanti lungo i versanti; tutto questo materiale, di nuovo ma anche di vecchio accumulo, ricordava le dighe innalzate dai castori.

L'alluvione del novembre 1994 non è la prima di cui si ha notizia per questo modesto corso d'acqua: nel *Liber mortuorum* della Parrocchia di Magnano si legge «Qui devesi notare cosa stupenda e meravigliosa occorsa que-

st'anno 1647. al principio di 9bre, cioè alli 5 cominciato sono le dirotte piogge, che ha durato cinque giorni e notti continue con tanti folgori, e lampi si corribili, che hanno spaventato e sbigottiti tutti con terremoti e rumori tali nell'aria, che pareva volesse abbassare il mondo: e per la valsorda il riale ha fatto rovine tali, che nessun vivente si raccorda mai di simil inondatione, come ne restano evidentissimi segni e vestigia»; l'11 agosto 1831 il Vescovo di Biella, mons. Placido Maria Tadini, inviò una lettera ai diocesani per richiedere soccorso perché «In seguito ad un'inaudito ed orrido temporale, che durò per lo spazio di due e più ore, s'ingrossarono talmente le acque d'un riale, che si trova costeggiato da colline, che riceve le acque di altri più piccioli, che col loro impeto atterrarono affatto varie case di alcuni poveri particolari, che si trovavano poste nella vicinanza di detto riale. A motivo di tale atterramento succeduto all'improvviso i proprietari di dette case non ebbero tempo a trasportare alcun loro effetto avendo appena potuto salvare sestessi, se s'ecceppa una ragazza di anni otto, che fu trasportata dalla corrente, e si trovò annegata nelle vicinanze del territorio di Cerrione»; nella seconda metà dell'ottobre 1857 piogge oltremodo abbondanti hanno fatto sì che, si legge su *L'Eco del Murcra* del 29 ottobre, «a Magnano il torrente Lobbia distrusse cinque molini e una fucina» (a provocare il tutto è stato il Valsorda, e non l'Olobbia, che non tocca Magnano ma Cerrione).

Questa breve cronistoria supporta una prima (e fondamentale) considerazione: che la valle dei mulini può essere sede di una camminata solo se le previsioni meteo danno bel tempo al centopercento! E la seconda considerazione dice che è decisamente inopportuno recarsi in questa vallecola nell'ultima settimana di ottobre e nella prima di novembre: la storia è piena di corsi e ricorsi.

Quanto sopra non deve però far pensare alla Valsorda come a luogo inaccessibile ed invisibile; se infatti è praticamente impercorribile lungo il suo asse è però possibile avvicinarvisi raggiungendo punti di visuale a facile accessibilità.

Un possibile itinerario parte dalla frazione Belvedere di Zubiena e si dirige verso Cerrione percorrendo il sentiero S28; giunti, dopo aver oltrepassato la cascina Zona, al

mulino del Ghè (uno dei tanti della Valsorda) si incontra una strada asfaltata con due possibilità: [a] verso Est si va alla provinciale Cerrione-Magnano (svoltando a sinistra in direzione Cerrione dopo un centinaio di metri si incontra il mulino Vianze) e [b] verso Ovest si attraversa il rio Valsorda per poi proseguire in destra dello stesso fino ad un bivio da cui prendendo a destra si raggiunge il mulino della Valle (lambito dalle acque del rio). Da qui si torna sui propri passi ed al bivio si prende la direzione abbandonata in precedenza per raggiungere cascina Ranco e cascina Carbonera (così si pensa anche alle carbonaie un tempo attive sulla Serra), da cui è facile arrivare a quel gioiello del romanico che è l'antica pieve di San Secondo a Magnano. Da San Secondo ci si dirige verso Piletta per poi, percorrendo il sentiero S27 e toccando le cascate Veva e S. Carlo, raggiungere la frazione Tamagno. Proseguendo con direzione Nord si tocca cascina Gianetto e quindi si scende verso il fondovalle fino a finalmente incontrare, dopo aver oltrepassato il rio Tonello, il Valsorda; la strada adesso sale decisamente verso la frazione Parogno di Zubiena da cui, sempre seguendo il sentiero S27, si raggiunge il punto di partenza, Belvedere. È un piacevole itinerario ad anello sulla Serra, percorribile in ogni stagione ma preferibilmente da metà autunno fino a metà primavera: se poi d'inverno i monti sono imbiancati dalla neve l'arrivo a San Secondo ripaga decisamente della fatica!

Gian Luigi Perino



Zubiena - Fr. Belvedere

Le mercatare di Rueglio a piedi dalla Val Chiusella al Biellese per vendere i prodotti di merceria

Premessa: nei Notiziari CASB ci sono sempre articoli della Signora Rosaria Odone Ceragioli, che descrive come si svolgeva la vita alla Colma di Andorno, negli anni durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra. Sono fatti veri, molto ben descritti, che leggo con grande piacere.

Partendo da questa premessa, anch'io ho voluto descrivere una storia vera negli anni del dopoguerra, quando due Signore anziane di Rueglio, paese del Canavese, in Val Chiusella, venivano nel Biellese a vendere, di casa in casa, le loro mercanzie. In quegli anni abitavo a Lorazzo Inf., frazione di Andorno Micca, in una casa isolata con mia madre, coi nonni materni, con una prozia, sorella di mia nonna e con uno zio fratello di mia mamma. Le due sorelle, partendo da Rueglio, arrivavano nel Biellese passando da Ivrea probabilmente utilizzando mezzi pubblici, ma più spesso si spostavano a piedi per passare in molti dei nostri paesi a vendere i loro prodotti.

Una delle due sorelle, che si chiamava Maria, veniva a Lorazzo nella casa dove abitavo e mia nonna Rosa e mia zia Felicita avevano coniato per lei il soprannome: "Maria dla frisa"; frisa in dialetto piemontese equivale a fettuccia, uno degli articoli di merceria che la Signora di Rueglio vendeva. Il percorso che la Signora faceva a piedi era piuttosto lungo e quindi restava in viaggio per alcuni giorni. Mia nonna e mia zia la ospitavano volentieri nella nostra casa, che aveva una camera sempre libera, in cui Maria poteva pernottare, per poi riprendere al mattino il suo cammino. Per la mia famiglia la visita della Signora Maria era sempre un momento particolare che ci faceva molto piacere; infatti i miei famigliari conversavano volentieri con lei, scambiandosi notizie sugli avvenimenti del Biellese e del Canavese; la guerra era terminata da pochi anni e la gente aveva ripreso a vivere con la speranza in un futuro migliore.

Durante due gite escursionistiche in Val Chiusella con l'amico Gian Mario Martiner, nel 2006, incontrammo persone di Rueglio, alle quali accennammo l'usanza che

avevano le donne del loro paese di andare a vendere oggetti di merceria passando di casa in casa, spingendosi anche fuori dal loro territorio e restando quindi in trasferta per alcuni giorni. Una Signora di Rueglio mi ha confermato che effettivamente c'era questa usanza nel loro paese e che c'erano due sorelle che nel dopo guerra si recavano nel Biellese ed anche in altre zone del Piemonte a vendere i prodotti di merceria; questo tipo di attività veniva definito col termine: "mercatare".

Come detto la mia famiglia offriva l'ospitalità ad una di queste due sorelle, ma probabilmente c'erano anche altre persone, in altri paesi del Biellese, che avevano fatto altrettanto; nel dopo guerra c'era ancora molta povertà e quindi dare un aiuto ad una persona che certamente svolgeva un lavoro molto faticoso, era doveroso. Posso concludere che il Bed and Breakfast era già stato inventato, anche se era senza fini di lucro, almeno per quanto riguarda l'ospitalità concessa dalla mia famiglia che era gratuita.

Lorenzo Mosca



Baldissero - Monti Pelati - Torre Cives

Passeggiate all'Oratorio Madonna degli Angeli (Brusnengo)

Nel territorio del Comune di Brusnengo, sul culmine della collina boscosa, denominata Revera o Meisola, sorge una Chiesetta, un Oratorio, costruito alcuni secoli fa, alla quota di 452 m. slm.

Riporto ciò che c'è scritto su un pannello illustrativo vicino alla Chiesetta: sulla sua origine si possono avanzare solo ipotesi. Durante i restauri effettuati nel 1967 si scoprirono due date: 1545 e 1936. La prima data si riferisce probabilmente alla fondazione, mentre la seconda data si riferisce ad un primo restauro. Si suppone che gli abitanti di Brusnengo abbiano posto la statua di pietra della Madonna sul colle Meisola, come protettrice dei vigneti e che in seguito fu costruita una cappella per custodire la statua dalle intemperie. Una seconda ipotesi collega il nome della Madonna degli Angeli alla venuta dei francescani al Convento di San Teonesto a Masserano. La costruzione dell'Oratorio sarebbe avvenuta per completare un vasto piano, comprendente diverse cappelle, come per il Sacro Monte di Varallo. Ancora oggi ci si meraviglia pensando alle difficoltà di costruzione in un luogo privo di strade e senza mezzi meccanici. Accanto alla Chiesetta fu costruito un vano per la sacrestia, che divenne l'abitazione di un eremita. Degli eremiti si sa ben poco, non erano religiosi; erano persone sole, che si dedicavano alla custodia di Chiesette solitarie, nelle quali recitavano preghiere che la gente ordinava loro e che suonavano le campane all'avvicinarsi di temporali. L'Oratorio venne mantenuto sempre con offerte e collette, raccolte durante le feste che sono due in particolare: festa il 2 agosto e festa il giorno di Pasquetta (Lunedì dell'Angelo). La prima festa veniva celebrata per l'acquisto dell'indulgenza della Porziuncola di Assisi (luogo dedicato alla Madonna degli Angeli), che col passare degli anni scomparve del tutto. La seconda festa è ancor oggi mantenuta viva dalla popolazione di Brusnengo, pur avendo perso di significato religioso, trasformandosi in un'allegria scampagnata.

Come raggiungere il colle dove sorge l'Oratorio? Ci sono tre itinerari, due brevi ed uno più lungo, che si possono tutti percorrere in mezza giornata.

1- Passeggiata con partenza dalla Frazione Forte di Brusnengo

È un itinerario breve (mezz'ora di cammino in salita); si parte dalla frazione Forte (338 mt. slm.) In questa frazione non c'è parcheggio (solo spazi per una o due auto). Si può parcheggiare nel centro di Brusnengo in piazza Matteotti, nei pressi della Chiesa della Natività della Beata Vergine Maria (sec. XVI) a circa un km. da Forte; oppure si può parcheggiare nel piazzale, posto di fronte alla Chiesa di San Pietro e Paolo (XIV sec.), ubicata sulla provinciale per Curino; di fronte alla Chiesa una strada in salita permette di raggiungere, svoltando a sinistra, la frazione Lera del Comune di Brusnengo; si attraversa questa frazione arrivando poi alla frazione Forte, davanti ad una villa con giardino; si lascia la villa sulla sinistra, si passa tra le case del Cantone Sasso (Ca' du Sas); dopo pochi metri si svolta a destra dove ha inizio la strada sterrata o meglio la pista per l'Oratorio.

All'inizio della pista ci sono dei pannelli con le carte topografiche del Biellese orientale, con l'indicazione dei percorsi che si possono fare dalla frazione Forte, sia in direzione della Madonna degli Angeli e Asei, sia nella direzione opposta verso Masserano. Ci troviamo sul percorso della GTB (N10 Tappa 39 sentiero M61); la tappa 39 inizia a Forte e termina ad Asei; i tempi di percorrenza sono: per la Madonna degli Angeli 30'; per Castelletto Villa 1h 50'; per Asei (strada provinciale) 2h 15'. La tappa 38 inizia a Forte e termina a Masserano; i tempi di percorrenza sono: per Rongio Sup. 50'; per Masserano 1h 50'.

In questa descrizione ci limitiamo a descrivere il percorso per la Madonna degli Angeli; lungo la pista ci sono altri pannelli che illustrano vari aspetti naturalistici della zona. Ci troviamo in una zona in cui ci sono molti vigneti, con cui si produce il vino Bramaterra.

Fatti pochi passi in leggera salita, la pista è delimitata sulla destra da una siepe; al di là della siepe si possono ammirare i filari delle viti, disposti a terrazzo, ben esposti in direzione sud, per avere la maggiore esposizione al sole, verso la pianura vercellese e novarese; più oltre si incontra una pozza d'acqua in cui possono dissetarsi gli animali del bosco (segnavia GTB N10); si svolta a sinistra e poi si risale verso la base della collina con un ampio giro verso

destra, incontrando ancora vigneti ben curati; si incontra un bivio e bisogna procedere diritto, perché a destra la pista si dirige tra i filari della vigna, in una proprietà privata del viticoltore. Più oltre si arriva ad un altro bivio; si svolta a destra (segnavia GTB N10); si arriva alla base della collina boscosa; qui la pendenza della pista è più accentuata; con alcuni tornanti si arriva in cima alla collina dove è ubicato l'Oratorio.

La vista nelle belle giornate spazia, ad occidente, verso la cerchia delle montagne del Biellese, dal Mombarone fino al Monte Barone di Coggiola, che essendo più vicino domina il paesaggio; non si vedono le montagne della Valle Cervo, nascoste dal crinale sopra la Panoramica Zegna, ma spuntano la cima del Bo e le cime innevate del Monte Rosa; verso sud-ovest si vede la collina della Serra, mentre verso sud il bosco impedisce di vedere la pianura.

Il tempo di percorrenza in salita è di circa mezz'ora; il dislivello è di 114 m. (Forte 338 m. Oratorio 452 m.); per ritornare a Forte si percorre in discesa lo stesso itinerario fatto in salita, facendo attenzione nel primo tratto in discesa, con alcuni tornanti, perché il fondo della pista è pietroso.

Pannelli illustrativi che sono stati installati lungo il percorso Forte – Oratorio Madonna degli Angeli

- sul primo pannello sono indicate informazioni sulla coltivazione della vite, che risale a tempi antichissimi (2000 a.C.); la diffusione della vite nella pianura Padana si ebbe nel XII sec. Nel 1247 venne tutelata la qualità del vino di Brusnengo e Masserano con lo Statuto di Vercelli. Il vino prodotto fu chiamato Meisolone, che deriva da Meisola, cioè il nome del colle in cui fu edificato l'Oratorio.
- il secondo pannello è posto nei pressi di una pozza d'acqua, dove gli animali del bosco si possono abbeverare (ad esempio le volpi e le faine). Sul pannello sono indicate le malattie della vite e i rimedi che nel corso dei secoli sono stati trovati per debellare lo Oidio o Crittogamma, la Fillossera (parassita) e la Peronospera; naturalmente ci sono insetti come i coleotteri che attaccano le radici della vite e i bruchi di alcune farfalle che mangiano le foglie; per fortuna gli uccelli che nidificano nel bosco si cibano degli insetti, riducendo i danni alla vite.

- sul terzo pannello ci sono informazioni geologiche; ci si trova nelle vicinanze delle Rive Rosse, con presenza di rocce affioranti definite Porfidi; si tratta di rocce effusive e rocce intrusive. Inoltre la vegetazione in alto è composta da boschi di Rovere e Betulle, Sorbo montano e Orniello. L'Orniello unito alla Roverella mette in luce il particolare clima (caldo-secco) di questa zona del Biellese, che favorisce la coltivazione della vite.
- infine l'ultimo pannello posto in cima alla collina, vicino all'Oratorio, illustra la storia della Chiesetta della Madonna degli Angeli, di cui si è già scritto all'inizio di questo articolo.

2- Passeggiata con partenza dalla frazione Noca del Comune di Roasio

Anche questo itinerario è breve (poco più di mezz'ora di cammino); dopo le ultime case della frazione Noca si perviene ad uno spiazzo sterrato che consente alle auto di effettuare l'inversione a U per ritornare a valle; le possibilità di parcheggio sono scarse; qualche possibilità di parcheggio si trova a S. Eusebio, 500 m. prima di Noca. Per raggiungere Noca si percorre la strada statale N° 142 Biella - Gattinara e in località Curavecchia, dove c'è un'ampia curva sulla destra (direzione Gattinara); qui si svolta a sinistra. Prima di proseguire, svoltando a destra, verso le frazioni Micheletti, Sant'Eusebio e Noca, si suggerisce di parcheggiare l'auto a Curavecchia per ammirare dall'esterno due Chiese antiche che appartengono entrambe alla Diocesi di Vercelli: Chiesa Santa Maria Assunta "De Cerniori" e Pieve di Sant'Eusebio "De Pecurilii"

Chiesa Santa Maria Assunta "De Cerniori" (XV sec.)

La Chiesa (già Santuario) è un bell'esempio di architettura sacra in stile gotico lombardo, terminata nel 1488; è ben conservata; all'interno, a tre navate, ci sono pregevoli affreschi cinquecenteschi di Pietro Novarese della scuola di Daniele de Boste.

Pieve di Sant'Eusebio "De Pecurilii" (950 – 1000)

La vecchia parrocchia "Curavecchia" detta "Chiesa dei pecurilii" o Pieve di Sant'Eusebio (oggi Cappella cimiteriale) conserva pregevoli affreschi del XV-XVI sec. Il Campa-

nile della Pieve risale ai primi anni del secondo millennio. Dopo un primo restauro, nel 1770 fu abbandonata e venne riaperta al culto in occasione del restauro dell'affresco absidale, avvenuto nel 1978. Sulla facciata sono ancora parzialmente leggibili affreschi gotici. Davanti alla Pieve, sullo spazioso prato, gli abitanti di Roasio hanno interrato dei pilastri in pietra su cui hanno inciso i nomi di molti emigranti del Comune che a partire dal 1880 fino a pochi anni fa avevano lasciato il paese natio per andare a lavorare all'estero (in Francia, in Africa soprattutto, negli Stati Uniti e in America Meridionale).

Commento: queste due chiese devono sicuramente i loro nomi al passaggio di greggi di pecore; ecco il perché dei nomi: "De Pecurilii" e "De Cerniori" = Cernitori, quindi un posto dove si cernivano le lane dopo la tosatura.

Lasciata Curavecchia, con l'auto si svolta a destra e si percorre la strada che attraversa le frazioni di Roasio, e si superano le ultime case di Noca per arrivare ad uno spiazzo sterrato, dove si può parcheggiare. Si inizia il cammino verso il culmine della sovrastante collina, camminando su una pista sterrata in salita che attraversa un folto bosco; (da notare che fino all'Oratorio non ci sono segnalazioni sul percorso); fatti pochi passi si incontra un bivio; bisogna procedere dritto, tralasciando la pista sulla sinistra. Dopo alcuni minuti di salita si incontrano sulla destra due vigneti, la cui esposizione al sole è carente, sia perché sono in gran parte all'ombra, essendo circondati dal fitto bosco, sia perché i filari sono rivolti verso oriente; più avanti si incontra una vigna, più ampia, sulla sinistra, ben esposta verso sud, in una zona disboscata, per cui l'esposizione al sole è buona. Si continua a salire con minor pendenza in mezzo al bosco; si incontra un bivio e si procede dritto; proseguendo sempre in salita si arriva ad incrociare una pista; bisogna svoltare a sinistra, perché a destra la pista sterrata scende con forte pendenza fino al pianoro sottostante dove c'è un laghetto; dopo aver svoltato a sinistra si cammina sulla pista sterrata quasi pianeggiante; si svolta decisamente a destra, dove ci sono due querce e un cartello dell'Azienda Faunistica Venatoria; poi su terreno con fondo pietroso si sale arrivando sulla sommità della collina dove sorge l'Oratorio.

Il tempo di salita è di circa mezz'ora; il dislivello è di 122 m. (Noca 330 m. - Oratorio 452 m.); per ritornare a Noca si percorre in discesa lo stesso itinerario fatto in salita.

3- Passeggiata con partenza da San Giorgio di Roasio - Giro ad anello dell'Oratorio Madonna degli Angeli

Questo itinerario è stato descritto da Luca Dionisio sul Notiziario CASB dell'anno 2011 alle pagg. 49 e 50.

Io l'ho percorso il 6 ottobre u.s. in una giornata stupenda e calda, ma il 2017 è stato un anno anomalo sia per le alte temperature, sia per la siccità.

Per chi non ha la possibilità di leggere l'articolo di Luca Dionisio, descrivo le informazioni sul percorso: per raggiungere San Giorgio in auto si percorre la strada statale Cossato - Gattinara fino all'incrocio di Curavecchia, dove si svolta a sinistra e poi a destra, dove un cartello stradale indica la direzione per San Giorgio; prima della frazione si può parcheggiare davanti al Cimitero; c'è però la possibilità di parcheggiare oltre la borgata, svoltando a destra dopo il cimitero e percorrere la strada di circonvallazione del paese, arrivando ad un ponticello, che si supera, svoltando poi a sinistra in una strada sterrata; percorsi pochi metri sulla destra c'è un parcheggio, indicato anche con cartello stradale dopo il ponte.

Qui ha inizio la pista sterrata e il cammino verso l'Oratorio della Madonna degli Angeli; la pista è caratterizzata da gobbe di pietra e solchi profondi.

Si procede in salita sotto un bosco rado e si incontra sulla destra una vigna abbandonata; al successivo bivio si procede dritto; salendo il paesaggio cambia; ci troviamo nelle Rive Rosse, un ambiente caratterizzato da piccole e grandi dune di sabbia; la vegetazione è composta da piccoli alberi (betulle, castagni, querce); sulla destra, oltre una valletta, si nota una vigna abbastanza estesa; essendo usciti dal bosco si ha la possibilità di ammirare le colline circostanti e più oltre le montagne biellesi; più in alto si incontra sulla destra un'altra vigna, caduta in disuso; subito dopo si trova un incrocio dove si svolta a sinistra; siamo giunti sulla pista GTB (segnaletica D10) che da Asei permette di raggiungere l'Oratorio, per poi scendere a Forte di Brusengo (sullo spiazzo dell'incrocio è stato posto un tavolo con panchine per una sosta).

La pista con fondo pietroso e sabbioso, si snoda sul crinale spartiacque di una serie di piccole alture, le cui quote variano tra i 420 ed i 470 mt. slm. Il panorama è stupendo a 360 gradi, verso le montagne e verso la pianura. Si cammina su un saliscendi; si incontrano due bivi, dove si tiene la destra ed un terzo bivio, dove si procede dritto (c'è comunque la segnaletica GTB N10 che permette di camminare nella giusta direzione); si arriva sotto la collina dove è ubicato l'Oratorio e si vede spuntare sopra gli alberi il piccolo campanile; in breve salendo si raggiunge l'Oratorio, dove è consigliabile una sosta.

Per ritornare a San Giorgio si può percorrere un altro itinerario, facendo quindi un giro ad anello. Si riparte percorrendo il sentiero dietro la Chiesa, in direzione est; dopo pochi metri si svolta a destra sulla pista piuttosto ripida e con fondo sassoso che richiede attenzione; si arriva ad un incrocio con due querce, la più piccola delle quali porta un cartello dell'Azienda Faunistica Venatoria; si svolta a sinistra, si percorre un tratto di pista pianeggiante per poi imbattersi sulla destra in un sentiero che scende alla frazione Noca. Si deve invece procedere dritto su una ripida discesa con fondo sabbioso e solchi che termina presso un laghetto.

Lasciando il laghetto, dopo pochi passi si procede dritto in leggera discesa, tralasciando il sentiero sulla sinistra che con un tornante risale nel bosco.

Più avanti sulla destra, sotto il ciglio della pista si nota il terminale di una tubazione interrata da cui sgorgano poche gocce d'acqua (probabilmente è acqua proveniente da una sorgente più a monte; forse in una stagione meno secca la quantità d'acqua sarebbe sufficiente per abbeverarsi). Dopo una salita con due tornanti si procede dritto in discesa, tralasciando il sentiero sulla sinistra; più oltre si arriva ad uno spiazzo; si tralascia la pista proveniente da sinistra e si procede dritto e subito si svolta a sinistra costeggiando una recinzione metallica di una proprietà privata al cui interno c'è una cascina, una vigna e alberi da frutto.

Ormai ci si avvicina a San Giorgio; infatti ci si imbatte in un prato adibito ad area pic-nic e per giochi; più oltre prima di entrare nella frazione si incontrano delle case con degli orti ben curati. All'incrocio con la strada asfaltata si

svolta a sinistra, si passa sotto un'arcata, arrivando sulla piazza, vicino alla Chiesa di San Giorgio.
Il dislivello in salita da San Giorgio (286 mt. slm.) all'Oratorio (452 mt. slm.) è di 166 mt., ma occorre considerare che ci sono diversi saliscendi. Il tempo di percorrenza del giro ad anello è di 2h 30' ca.

Commento relativo ai tre itinerari

Il percorso con partenza da San Giorgio è migliore rispetto agli altri due per la vista panoramica che si gode per una parte del cammino e per l'ambiente caratteristico delle Rive Rosse con le dune di sabbia, i colori rossastri delle rocce e la vegetazione; il percorso con partenza da Forte è interessante per i pannelli illustrativi con informazioni sulla storia e coltivazione della vite e sull'ambiente delle Rive Rosse; meno interessante è invece il percorso con partenza da Noca.

Lorenzo Mosca



Curavecchia - Pieve di S.Eusebio

Escursione alla bella Comba nella Valle di La Thuile

*Ricordando l'amico
Gian Mario Martinier*

Premessa: desidero ricordare il caro amico Gian Mario, scomparso il 22 ottobre dello scorso anno, con la descrizione di una escursione che avevamo fatto assieme il 16 luglio 2006 nella Valle di La Thuile. Quando andai in pensione nel 2001, venuto a conoscenza che Gian Mario organizzava durante la bella stagione delle gite in montagna in compagnia delle amiche Donata, Mariuccia, Lia, mi unii a queste persone soci CASB e per alcuni anni ebbi il piacere di condividere con i suddetti amici delle bellissime escursioni nelle valli e sulle montagne del Biellese, della Valle d'Aosta e del Piemonte (Valsesia, Valle dell'Orco, Val Soana, Valle di Forzo, Val Chiusella, Val d'Ossola). Era quasi sempre Gian Mario che sceglieva gli itinerari delle nostre gite. Dopo tanti anni di passeggiate ma anche scalate in montagna, egli aveva acquisito una grande esperienza e conosceva moltissimi sentieri anche in località poco frequentate, dove io non ero mai stato. Tra le tante gite ne ho scelto una nella Valle di La Thuile, nel vallone della Bella Comba.



Descrizione dell'escursione nel vallone di Bella Comba

È una escursione che abbiamo fatto domenica 16 luglio 2006. Durante la salita abbiamo ammirato le tre cascate del torrente Rutor e poi gli incantevoli laghi della Bella Comba. Siamo partiti da La Joux (m. 1600) a 3 chilometri dal paese di La Thuile. Il sentiero che abbiamo percorso per una parte dell'escursione era segnalato con il n° 3. Siamo saliti in mezzo al bosco di larici e dopo 15'-20' minuti di cammino sulla nostra destra abbiamo potuto vedere la prima cascata del torrente. Dopo molte svolte e un'ora di salita, sulla nostra destra era indicata una diramazione

di qualche minuto per poter vedere la seconda cascata; una massa d'acqua imponente, che incuteva quasi timore per il fragore delle acque che scendono a valle con violenza, sbattendo contro le rocce. Tornati sul sentiero principale, siamo saliti ancora per altri 15' e abbiamo incontrato sempre sulla nostra destra la diramazione per raggiungere in pochi minuti la terza cascata (m.1996); per ammirarla in tutta la sua ampiezza è stato costruito un ponticello sopra il torrente. Abbiamo dovuto coprirci con le giacche a vento perché gli spruzzi della cascata ci avrebbero bagnato tutti gli indumenti. Questa cascata, come la seconda, sono una vera forza della natura; era il mese di luglio, quindi la portata d'acqua era forse al massimo livello per lo scioglimento del ghiacciaio del Rutor e dei nevai; si rimane senza parole ad ammirarle e a fotografarle. Tornati indietro sul sentiero principale n° 3, dopo pochi minuti di salita abbiamo incontrato un bivio; abbiamo proseguito il cammino, svoltando a destra, seguendo il cartello che indicava il percorso per i laghi della Bella Comba (segnavia n° 8), mentre sulla sinistra un cartello indicava il sentiero per il Rifugio Defeyes (segnavia n°3). Portandoci sulla destra del vallone abbiamo prima attraversato il ponte sul torrente che scende dal ghiacciaio del Rutor e che più sotto forma le tre cascate; proseguendo il cammino, usciti dal bosco, abbiamo potuto godere della vista di panorami grandiosi verso il Massiccio del Monte Bianco e la vallata sottostante di La Thuile. Il sentiero saliva piuttosto ripido fino ad arrivare ad un'ampia prateria dove scorrevano dei ruscelli; siamo passati accanto ad un rudere di casermetta. In circa 3h e 30' dalla partenza siamo arrivati agli incantevoli tre laghetti della Bella Comba (m. 2324), separati tra di loro solo da un istmo pietroso; questi laghi sono di un azzurro intenso e il secondo lago, nel centro, ha una specie di faraglione che lo rende particolare. Nel vallone, vicino alle sponde dei laghi, c'era ancora molta neve e naturalmente le cime delle montagne circostanti erano coperte dalla neve; infatti questo vallone è caratterizzato da una temperatura più fredda rispetto ad altre zone vicine e i laghi sono per gran parte dell'anno ghiacciati. Siamo saliti sul promontorio alla destra del secondo lago per godere del panorama circostante. Al ritorno abbiamo ripercorso in discesa lo stesso sentiero fatto in salita. Il tempo totale dell'escursione è stato di 6 h, con un dislivello in salita di m.800 circa.

Lorenzo Mosca

A spasso con Quintino

Per un biellese Quintino non può che essere Quintino Sella, del quale a tutti è nota l'attività politica, la sua decisa azione per mantenere in pareggio il bilancio dello Stato (esemplificativa è la tassa sul macinato), tanto che la scrivania che usava al Ministero delle Finanze rimane ancor oggi un simbolo.

Ma Quintino è anche assai noto per essere stato, dopo la prima salita italiana al Monviso, l'ispiratore ed il fondatore del Club Alpino Italiano, ben ricordato nella nostra sezione di Biella con l'intitolazione del rifugio al Felik, ai piedi del Lyskamm e del Castore.

Però "forse non tutti sanno" che Quintino, ingegnere minerario e ricercatore in campo geologico, era geologo, come lui stesso si definiva nella presentazione del Congresso di Biella (del quale diremo poco più avanti).

Dopo gli studi di ingegneria si specializza in campo minerario alla Ecole des Mines di Parigi, con periodi apprendistato in miniere sia in Francia che in Prussia. L'interesse per le scienze della Terra è vivo, tanto che scrive alla madre:

"Una passione sola mi cagiona talvolta qualche conforto ed e quella delle pietre. Ho qua occasione di studiare delle bellissime pietre, e cio mi fa passare qualche ora felice. Non avrei mai creduto che lo studio della natura fosse così allettivo".

Completati gli studi è professore in quella che diventerà la Scuola di Applicazione per gli ingegneri e successivamente il Politecnico di Torino. In seguito è nominato direttore del museo mineralogico ed effettua importanti studi in cristallografia, tuttavia è sempre molto attento agli aspetti economici e progetta una "cernitrice elettro magnetica" per la separazione della magnetite dalla pirite nelle miniere di Traversella.

A lui si deve nel 1862, dopo aver visitato i principali istituti geologici europei, l'istituzione della struttura per la formazione della Carta Geologica d'Italia. Tuttavia tre anni dopo come rigoroso Ministro delle Finanze per risanare il bilancio dello Stato taglia i fondi per tale attività, che con tanta fatica era riuscito ottenere.

Per inciso la predisposizione della Carta Geologica d'Italia si è sviluppata con tempi quasi geologici, essendo stata completata oltre cent'anni dopo, nel 1976!

Inquadrato Quintino Sella sotto l'aspetto geologico, passiamo ai suoi legami con il territorio biellese, iniziando da una dichiarazione di particolare affetto:

“... io vi confesso che, anche negli anni passati fuori d'Italia, in città popolate ed in studi, fra cui potenti distrazioni non mancavano, oh! quante volte si presentavano alla mia mente le cime della Rovella e del S. Bernardo... E più tardi, malgrado che l'andar degli anni e le lotte politiche rintuzzassero la vivacità del sentire, io non seppi mai tornare in questi luoghi con indifferenza”.

Nel 1864, ovviamente su iniziativa di Quintino, si tenne a Biella il Congresso della Società Italiana di Scienze Naturali, società che riuniva studiosi di diversi settori. Si trattava di un incontro scientifico assai importante, a cui parteciparono alcuni biellesi come il botanico Maurizio Zumaglini (sì, proprio quello dei 'giardini'), il medico comm. Benedetto Trompeo, l'entomologo Eugenio Sella (che determinò il mitico *Carabus olimpiae*, trovato dalla cugina Olimpia).

Ovviamente l'organizzatore Quintino volle presentare il territorio biellese ai partecipanti ed a tale scopo preparò una Carta Geologica del Biellese (della quale purtroppo si sono perse le tracce) ed una pubblicazione intitolata “Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese”. Singolare sembra l'accostamento tra geologia ed economia, ma ciò mette bene in evidenza gli interessi sia scientifici che pratici di Quintino. Ricordiamo tuttavia che tali aspetti non sono affatto disgiunti nel nostro territorio, lo sviluppo dell'industria tessile è infatti anche legato alle caratteristiche geologiche del Biellese: l'assenza nelle montagne biellesi di rocce carbonatiche fa sì che le acque siano “dolci”, con grado di durezza molto basso e pertanto ideali per l'utilizzo nelle lavorazioni tessili e in particolare in tintoria.

Torniamo alla pubblicazione “Sulla costituzione geologica...” dove Quintino descrive gli aspetti morfologici e le litologie (rocce) del nostro territorio. Partendo dalle sue

descrizioni cerchiamo di vedere con occhi diversi luoghi che normalmente frequentiamo oppure mettiamoci alla scoperta di località e di situazioni sconosciute.

LA SERRA

Ma il terreno di recente trasporto che interesserà nel Biellese quelli di voi che si occupano di geologia è certamente quella magnifica e singolarissima collina, che a guisa di gigantesco baluardo lievemente inclinato ed apparentemente rettilineo, chiude a ponente l'orizzonte di Biella; voglio parlare della Serra.

La forma di questa collina, che da lungi pare un lungo e regolare poggio e da vicino si mostra un aggregato di diverse colline parallele separate da profondi solchi: la sua struttura che è di frammenti veramente enormi commisti a ghiaie impalpabili avevano da lungo tempo attirata l'attenzione dei geologi. Era riserbato al nostro amico Gastaldi la fortuna di dimostrare che la Serra altro non è se non la morena laterale sinistra del grande ghiacciaio, che prendendo origine dal Monte Bianco e dal Monte Rosa scendeva per la val d'Aosta sino a Caluso.

Tutti conosciamo la Serra, ma forse non ci rendiamo conto che è stata formata ("ammassata") da una decina di eventi glaciali avvenuti nell'ultimo milione d'anni. Passando da una cresta ad un'altra della Serra ci si sposta con facilità nel tempo.

Volete provare? vi invito a questa breve passeggiata primaverile lungo *un aggregato di diverse colline parallele separate da profondi solchi.*

Dal Lago Cossavella (sul fianco della strada Sala Biellese-Croceserra) dirigetevi verso Sud-Ovest lungo il tagliafuoco; dopo poco si giunge ad una prima dorsale, segno che un tempo il ghiacciaio giungeva sin lì, scendendo quindi al lago di Prè e risalendo alla seconda dorsale ecco che di colpo di spostiamo di circa 100.000 anni e ci affacciano ove si estendeva un ghiacciaio più giovane. Proseguiamo con breve discesa ma successiva ripidissima salita sino a giungere ad un'altra cresta, avvicinandosi ai tempi nostri di altri 100.000 anni. Ripetiamo discesa e salita e giungiamo sulla sommità della Serra e di colpo vediamo il Canavese, che non è altro che il vuoto lasciato dal ghiacciaio.

Siamo arrivati al Passo della Diagonale, ove a breve distanza il roc Basariund ci ricorda la potenza del nastro trasportatore che lo ha portato fin qui.

Se poi proseguiamo verso settentrione, in direzione del passo dell'Oca e della torre della Bastia, vedremo che la cresta principale della Serra si biforca, segno lasciato da un'altra glaciazione più recente.

Insomma con un'escursione di poco più di mezz'ora ci siamo spostati di 400.000-500.000 anni, è un bel viaggiare.

LA BESSA

Chi si reca da Biella alla Serra attraversa tra Mongrando e Zubiena una singolare regione che porta il nome di Bessa. Immaginate una specie di pianura sulla quale sorgano non le piramidi di Egitto, ma alti cumuli di ciottoli rotondati, che paiono tolti ieri dal letto di un torrente.

Come sorsero questi numerosi cumuli, son dessi opera della natura o dell'uomo, e se di quest'ultimo a qual fine ?

Ovviamente Quintino ha la risposta giusta, che non riportiamo perché non è concepibile che un biellese non ne abbia conoscenza.

La Bessa è frequentata soprattutto nella parte centrale, a partire dal Centro Visita della Riserva a Vermogno lungo l'itinerario del Ciapei Parfundà (S82) oppure dal bivio per San Secondo lungo il sentiero della Fontana del Buchin (S3a). Qui suggerisco invece un percorso attraverso la parte settentrionale della Bessa sino a giungere al suo punto più elevato, dato dalla netta culminazione che sovrasta le case di Briengo.

Si parte da un piazzale sulla sinistra della strada Mongrando-Settimo Vittone, poco prima del ponte sul torrente Viona, seguendo il sentiero segnalato del "Castelliere" (S6d), iniziando quello che sarà un percorso ad anello in senso anti orario. Dopo aver costeggiato i muretti del Castelliere (ove ognuno può sbizzarrirsi ad interpretare l'origine di tali strutture) si giunge ad un ampio prato sul cui fianco si eleva un cospicuo masso erratico. Si prosegue sino in prossimità della strada per Bornasco ove si piega a sinistra (S6e) per raggiungere in breve la sommità del Truc Briengo, punto più elevato della Bessa

(441 m). Da qui bella vista verso Mongrando San Lorenzo, situato sulla morena più esterna ed antica dell'anfiteatro di Ivrea (circa un milione di anni).

Per ritornare al piazzale di partenza si scende passando a monte delle case di Briengo, per poi attraversare *cumuli di ciottoli rotondati, che paiono tolti ieri dal letto di un torrente*.

LE RIVE ROSSE

Il Biellese orientale è caratterizzato da una serie di colline povere di vegetazione ed i cui fianchi denudati danno al paese una tinta rossa affatto caratteristica ed evidente anche a distanze grandissime. Queste colline si compongono di porfido per lo più rosso ed in generale alterato alla superficie.

Procedendo verso occidente presso il porfido e fino a Croce Mosso e Mortigliengo il granito è alterato in guisa che le colline che ne sono formate presentano un aspetto il quale ha qualche analogia con quelle delle colline di porfido, dacché in questi graniti non fa difetto il feldispato rosso.

Siamo nel mondo delle Rive Rosse tra Curino e Soprana, ove una escursione primaverile, prima che la vegetazione e le temperature crescano, ci porta in un singolare ed affascinante mondo geologico caratterizzato dalla roccia che si disgrega in un sabbione denudato.

Partendo dal Parco Arcobaleno (poco a settentrione di Cacciano di Masserano) e sovrastando per breve tratto il lago delle Piane o dell'Ostola, si sale lungo la dorsale del Bric Mazzero (M41) tra pendii brulli. Proseguendo sempre lungo lo spartiacque la vista si amplia, soprattutto verso Soprana e Trivero, sino a giungere in un tratto ove sulla cresta appaiono magnifici massi granitici arrotondati. È questo un aspetto caratteristico delle rocce granitiche alterate, che magari qualcuno ha apprezzato sulle coste della Sardegna attorno alla Maddalena o nel deserto della Namibia, ma non nel Biellese.

L'escursione può proseguire a volontà sempre sulla dorsale, sino al monte Localà o all'area pic-nic sul fianco della strada Curino-Soprana oppure anche oltre, sino a raggiungere il monte Solivo, punto più alto della zona.

Ma attenzione l'interesse non è solamente geologico: badate a non calpestare l'*Erica cinerea* (da non confondersi

con la ben più diffusa *Erica carnea*, ne con la nota *Calluna vulgaris* o brugo) perché questa è l'unica zona, oltre alla Riviera Ligure, ove essa è presente in Italia.

ARNIONE DI CALCARE

Non è fuor luogo notare che in qualche punto si trovano interposti arnioni di calcare ed anzi nel torrente Envera sotto Camandona trovossi un banco di calcare saccharoide con nuclei di oficalce, il quale ha forse 100 metri di potenza.

Qualche spiegazione ed una sfida.

Prima ho ricordato l'assenza di rocce carbonatiche nella montagna biellese, ovviamente senza considerare i calcari delle colline di Sostegno. In realtà alcuni limitati affioramenti sono presenti nel settore montano (Gran Gabe, valle Sessera al Calcinone) ma ciò che cita il buon Quintino proprio non lo conosco e nessuna carta geologica lo riporta.

Il torrente Envera (al giorno d'oggi Overa) è quello che scende dalle pendici del Moncerchio verso meridione, separando i territori di Camandona e Veglio.

La sfida è questa: trovare "l'arnione di calcare". Lo scopritore potrà considerarsi buon nipote di Quintino e avrà l'onore di condurre sul posto un'escursione della CASB.

Brunello Maffeo (geologo)



Rive Rosse - massa granitico

Percorso per Alpe Carnera

Alcuni splendidi luoghi biellesi, poco conosciuti perché poco frequentati, causa la distanza e alcune difficoltà di percorso, sono situati nell'alta valle del torrente Dolca.

Innanzitutto occorre procurarsi presso gli uffici della provincia il permesso di accesso alla strada che dalla Casa del Pescatore conduce alla Bocchetta della Boscarola e raggiungere il ponte sul torrente Dolca (mt. 1100).

Parcheggiata l'auto sul vasto piazzale adiacente, ci si avvia sul sentiero, non evidentissimo, che inizia sulla destra orografica del torrente (F14b) e si prosegue, sempre lungo il torrente, lasciandosi sulla destra la deviazione per l'A. Gorei - Cusogna (cartello) e traversando facilmente i due facili guadi dei due omonimi torrenti.

Tempo 30'-45'.

Proseguendo sempre su sentiero ben marcato dai segni CAI si giunge al guado, più laborioso ma facile, del torrentello Canale della Raja. Si entra in una faggeta ove il sentiero vira a sinistra impennandosi decisamente.

Da qui, pur non essendovi segnali, con brevi traversi nel bosco, a dx e a sx, si possono agevolmente raggiungere le due cascate rispettivamente della Dolca e della Raja, di cui, d'altronde, si sentono distintamente gli scrosci.

Proseguendo si riprende il sentiero segnato che conduce con breve, abbastanza ripida salita, all'A. Lavoio (mt. 1369) in piena decadenza.

Dal ponte Dolca ore 1,45-2.

Da qui in 10' - 15' si scende nel letto del torrente e si seguono le tracce, non sempre evidenti, del sentiero che con ampia curva verso la destra orografica si incunea in una strettoia con una seconda cascata non agevole da vedere per la posizione e la folta vegetazione.

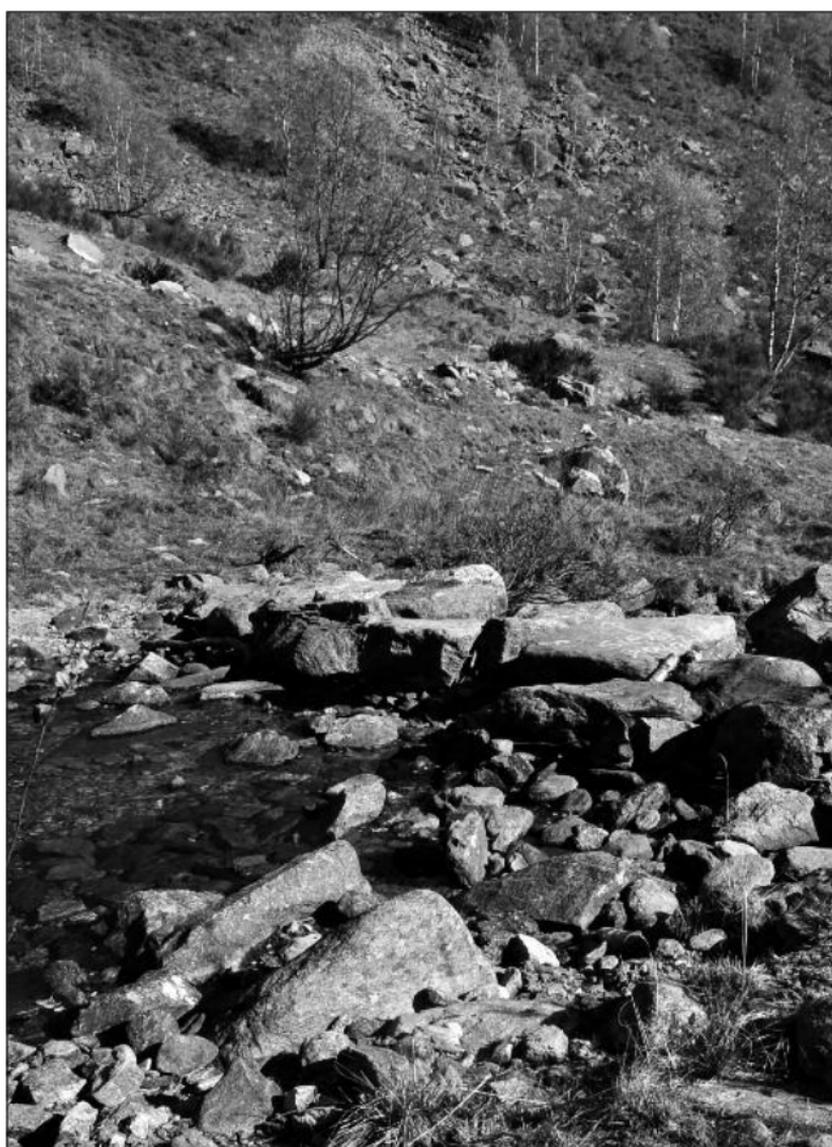
Risalendo il tutto si sbuca in un vasto pianoro, di evidente natura glaciale, posto alle pendici del versante nord del Bo. Qui vi sono, evidenti, i resti di un alpeggio con caratteristiche strutture, sia stallaggi che residenziali, interrate verso monte, per resistere alle valanghe invernali, ovviamente.

È l'Alpe Carnera (mt. 1594) Tempo da Lavojo ore 1,15 - 1,45.

Ritorno dal sentiero di salita, oppure, tornati al letto del torrente, al punto di risalita verso Lavojo, attraversare verso la sponda sinistra, su di un evidente ponte fatto di grossi massi, e imboccare il sentiero (F14C) che ci porta all'A. Peccia (mt. 1368) da cui si scende agevolmente al ponte Dolca per strada carreggiabile. Tempo ore 2 -2,20.

Percorso: E

Luigi Vaglio



Valsessera - Guado Alpe Carnera

Pievi di Salussola

La pieve di S. Secondo di Vittimula

Quando, verso la fine del IV secolo, il Cristianesimo cominciò ad affermarsi anche nelle campagne, oltre che nei centri urbani, si organizzò tramite le pievi (da Plebs, popolo), chiese dei centri principali, da cui dipendevano le rettorie negli insediamenti secondari. Privilegio principale delle pievi era lo *jus fontis*, cioè il diritto esclusivo di battezzare (per gli altri usi le rettorie ricevevano l'acqua benedetta dalle pievi) e seppellire i morti. Questi diritti esclusivi durarono a lungo, perché estremamente lucrosi per i titolati.

Tuttora il sentiero (codice catastale 704) che collega Sostegno (allora una semplice rettoria) con Naula, presso Vintebbio, sede della pieve è conosciuto come «Sentiero dei morti in brenta» o «Sentiero della brenta» dall'attrezzo utilizzato per il trasporto delle salme. Ben peggio era per gli abitanti di Campello Monti, 1305 m. nella Val Strona sopra Omegna. Fondato nel XIII secolo dai walser di Rimella in Valsesia, dipendeva da questa pieve. Perciò i morti dovevano essere caricati a spalle, valicare la Bocchetta di Campello m. 1924, scendere alla frazione S. Gottardo 1329 m. presso la quale esiste tuttora una cappella chiamata 'la posa dei morti' e, preso un po' di fiato giungere finalmente al cimitero di Rimella 1176 m.

Ovvio che il tragitto fosse impraticabile d'inverno e perciò i morti dovevano essere messi 'in frigo' sotto la neve in attesa che la primavera riaprisse il valico.

Tornando al nostro biellese, in un codice vaticano del X secolo sono elencate le pievi della Diocesi di Vercelli: le biellesi sono S. Stefano di Biella, S. Secondo di Vittimula, S. Pellegrino di Puliaco, S. Maria di Causate (Cossato), S. Martino di Giffenga e poi S. Maria di Naula di cui abbiamo detto.

Si suppone che le più antiche siano quelle di Biella e di Vittimula, che presumibilmente risalgono alla seconda metà del IV secolo, e forse sono state fondate da S. Eusebio stesso.

Vittimula sorgeva nei pressi dell'attuale frazione di Salussola, chiamata appunto S. Secondo. Le guerre dei secoli

VIII - IX portarono alla distruzione dell'intero abitato ed all'abbandono da parte degli abitanti, i quali andarono ad incrementare i villaggi vicini. La chiesa di S. Secondo fu ricostruita per conservare i diritti plebani, ma la sua importanza era certamente diminuita se nel documento vaticano che abbiamo detto risulta avere solo due rettorie: S. Lorenzo di Dorzano e S. Pietro di Cagliano (frazione di Cavaglià), e se nel frattempo aveva acquistato dignità di pieve la vicina chiesa di S. Pellegrino di Puliaco.

Le fondamenta della prima pieve di San Secondo martire, quella paleocristiana, sono state localizzate in un campo a sinistra della strada provinciale Salussola - Dorzano, poco oltre il Lago Marinella, nel Comune di Dorzano. Le fondamenta della seconda pieve, sembra siano attigue alle prima pieve e ne siano il rifacimento o il suo ampliamento. Una tabella posta sul ciglio della strada ne riporta le planimetrie e ne accenna la storia.

Nelle vicinanze vi è un altro rudere antico, dalle funzioni non ben definite anche se è chiamato la "Gesiuana". Si trova sulla strada che dalla provinciale va alla frazione, a sinistra della strada poco prima del cimitero. Su di una sopraelevazione del terreno vi sono dei ruderi, tra cui un muro di ciottoli, ed altri che inglobano laterizi di origine romana.

S. Secondo

Chi era S. Secondo e perché proprio a lui fu dedicata una delle prime pievi del biellese?

Questo culto deriva dalla leggenda della cosiddetta "legione tebana", così chiamata perché composta interamente da cristiani egiziani. Dopo aver prestato servizio ai confini orientali dell'impero fu trasferita nell'Europa centrale, tra Colonia e il versante settentrionale delle Alpi. La comandava Massimiano, che nel 285 venne nominato Caesar dall'imperatore Diocleziano e che l'anno successivo ricevette il titolo di Augustus. Il comando passò allora a Maurizio, anch'egli cristiano.

Dopo aver combattuto valorosamente contro i barbari invasori le fu ordinato di uccidere i cristiani di alcuni villaggi ed, al rifiuto, fu prima decimata e poi sterminata presso *Agaunum*, oggi San Maurizio in Vallese, sede dell'omonima abbazia. Non esistono prove storiche di queste

vicende, mentre è documentata l'esistenza di una *Legio I Maximiana*, anche nota come Maximiana Thebaeorum. Il culto dei martiri della legione tebana è antichissimo e diffuso in tutto l'arco alpino occidentale. Nel solo biellese troviamo chiese dedicate a S. Secondo a Salussola ed a Magnano; è inoltre compatrono di Torino, dove sono conservate sue reliquie, nonché patrono di Ventimiglia. S. Besso è patrono di Ivrea e titolare di un veneratissimo santuario in Val Soana: ancora oggi, una volta all'anno partono dalla Val d'Aosta due processioni per raggiungerlo, una da Cogne e l'altra da Champorcher, con itinerari non solo lunghissimi, ma che fino a qualche anno fa comportavano anche il passaggio su un tratto di ghiacciaio. Altro santuario famoso è quello di S. Magno nel cuneese, tuttora veneratissimo e frequentatissimo. Castelmagno, che ha dato nome al famoso formaggio, è appunto il paese nel cui territorio si trova il santuario.

Una variante della leggenda narra che a S. Secondo fu concesso un certo lasso di tempo per abiurare la fede cristiana; ebbe così modo di raggiungere Vittimula dove fu martirizzato e dove fu sepolto. Alla distruzione della chiesa le spoglie furono trasportate all'abbazia della Novalesa. Quando questa fu distrutta dai Saraceni le reliquie furono disperse.

S. Pellegrino di Puliaco

Quando, nei secoli VIII - IX, Vittimula fu spogliata se non distrutta, acquistò importanza il vicino centro di Puliaco, posto lungo l'attuale strada che da Vigellio porta a Masazza. La sua pieve è menzionata nel documento vaticano del X secolo che abbiamo già citato; compare anche nel documento del 1186 con cui papa Urbano III concede dei privilegi alla diocesi di Vercelli. Il suo territorio plebano si estendeva ad est fino a Mottalciata e ad ovest fino a Viverone e Roppolo. Tuttavia, a causa delle guerre tra guelfi (Avogadro) e ghibellini (Salussola), Visconti e Savoia, culminate nelle scorrerie di Facino Cane al soldo dei Visconti, già nel 1413 il villaggio risultava abbandonato e perciò la pieve e le rettorie rimaste furono aggregate a S. Maria di Salussola.

Oggi, nella già citata strada tra Vigellio e Salussola, in un boschetto sulla sinistra della carreggiata, restano solo i ruderi.

La torre di S. Lorenzo

Sul crinale che separa la piana di S. Secondo da quella di Roppolo si erge una torre quadrata che prende il nome dalla fattoria sottostante, chiamata appunto cascina S. Lorenzo, o forse dall'ormai scomparso villaggio di S. Lorenzo di Pavarano. Sull'architrave della porta d'ingresso è scolpita la data 1776, ma non esistono documenti che dicano se fu costruita in quell'anno oppure rifatta su qualcosa di preesistente. Elemento difensivo, torre di avvistamento? Non lo sappiamo.

Fino a pochi anni fa non esisteva porta d'ingresso e, su scale di legno assai malsicure, si poteva arrivare alla sommità da cui si godeva un bel panorama. Ovvì motivi di sicurezza ne hanno consigliato la chiusura.

ITINERARIO

S. PELLEGRINO DI PULIACO

Salussola: alla rotonda prima del ponte sul torrente Elvo, deviare a sinistra per Arro, e dopo il sottopasso proseguire a sinistra sulla via Massazza SP 320. Parcheggiare in prossimità della cascina Aunei Grosso e percorrere la pista a lato della cascina in vista dei ben visibili ruderi della chiesa di S. Pellegrino di Puliaco, in prossimità di due recinzioni del gasdotto, con finestratura circolare e murature di notevole spessore, coperta quasi interamente da edera.

LA GESIUNA - PIEVE DI S. SECONDO

TORRE DI S. LORENZO

ROC DELLA REGINA - PRELLE

Percorso facile ad anello di Km. 9,5

Tempo totale ore 3. 1/2 - Dislivello m. 280.

Salussola: dopo il ponte sul torrente Elvo, al semaforo deviare a destra per la frazione di S. Secondo SP417, raggiungere la cappella votiva con la statua della Madonna d'Oropa e parcheggiare poco oltre nel piazzale del cimitero.

- Ripercorrere un breve tratto di strada asfaltata a dx della cappelletta e dopo il vigneto si vede la Gesiuna ricoperta da arbusti rampicanti.

- Attraversare il campo fino alla strada asfaltata con cartello stradale Salussola - Dorzano.
- Proseguire su strada asfaltata in direzione di Dorzano SP417 dove a sin. un cartello indica l'area di S.Secondo della Chiesa Paleocristiana e Altomedioevale: visitare l'area.
- Riprendere la strada asfaltata sempre in direzione di Dorzano e alla prima curva in leggera salita, deviare a dx su larga pista - cartello di Divieto Assoluto di Discarica - ed inoltrarsi tra i vigneti.
- Al raggiungimento della strada asfaltata tenere la sin., Via Dorzano, fino alla Chiesa di S.Secondo con incastonata a lato una lapide di pietra del 1789.
- Salire su via Roppolo asfaltata tra muri a secco fino al raggiungimento della Ca' Bianca del sec. XVIII, situata sulla strada antica per Roppolo che appartenne alla famiglia Avogadro di Casanova i quali fecero erigere nel 1810 un oratorio dedicato a Santa Teresa. Dell'antico oratorio oggi si conservano solo le campane che si notano sul tetto dell'edificio.
- Frontalmente il pannello didascalico della Cà Bianca inizia l'ampio sentiero in salita S 59-3 ed S 59-4 che si snoda nel bosco misto, ed al bivio proseguire nel tratto pianeggiante dove il bosco poi si apre.
- Al culmine di una breve salita la pista prosegue in discesa, tenere la sin. sul sentiero S 59-4 in salita sempre tra il bosco misto fino al raggiungimento della Torre di S.Lorenzo posizionata sul dosso della collina, con l'ingresso chiuso da un'inferriata.
- Rientrare sullo stesso percorso dove subito a sin. inizia una ripida discesa segnalata di seguito con una freccia rossa; mantenere sempre la dx dove si incrocia un bosco di acacie, una successiva freccia su una costruzione dà la direzione del Roc della Regina.
- All'incrocio proseguire diritto GtB S25 con alla dx un alto muro fino al raggiungimento del Roc della Regina, nella piana di Santa Elisabetta sopra Roppolo, dove sul Roc - masso erratico - è scavata una profonda ed ampia cavità, che la tradizione locale ritiene sia stata la tomba di una regina d'età barbarica. Nella piana esiste tutt'ora un rudere dell'oratorio di Santa Elisabetta visibile e segnalato all'incrocio precedente.

- Proseguire sulla pista ed al bivio tenere la dx lungo il rio fino a raggiungere lo spiazzo della frazione Prelle con una moderna costruzione con porticato e due accessi e relativi pannelli didascalici.
- Attraversare la strada che sale a Zimone e seguire il sentiero segnava GtB S25 e dopo pochi metri alla sin. si nota una canalina in pietra dell'acquedotto romano, entrare nella frazione Prelle di Salussola dove mantendo la sin. su acciottolato vediamo la porta di un antico forno datato 1858, un torchio, delle botti e vari attrezzi e più avanti un arco datato 1750.
- Scendere sull'acciottolato fino alla strada, attraversarla ed imboccare il sentiero S 59-3 ed S 59-4 ed al bivio successivo tenere la dx strada asfaltata S 59-3 in discesa e dopo il ponticello proseguire su pista ed al bivio salire sul sentiero S 59-3 a lato di una recinzione verde. Si noterà poco oltre un'area disboscata.
- Scollinare e percorrere il sentiero in discesa che poco oltre passa tra due muri a secco con a lato una cascina.
- Proseguire a sin. su selciato, poi su asfalto e sterrato in discesa fino alla cascina Carengo affacciata sulla valle, meta un tempo di processioni campestri, dove sorgeva l'oratorio della Madonna degli Angeli inglobato attualmente nell'abitazione. Sui portali fregi e volute testimoniano l'origine dell'edificio.
- Raggiungere la sottostante moderna cappella votiva e proseguire su asfalto a dx in direzione di S. Secondo dove poco oltre si vede la torre campanaria.
- A S. Secondo mantenere la sin. via Salussola in vista della cappella votiva della Madonna di Oropa e poco oltre il parcheggio del cimitero.

Franco Frignocca, Luciano Panelli

Poesia della montagna

A chi di noi, frequentatori delle montagne in genere, alte o basse che siano, non è capitato di sentirsi emozionato al cospetto di albe, tramonti, panorami che ti impressionano fino al fondo dell'anima; oppure tornare, dopo anni, in luoghi dove abbiamo passato momenti felici, dopo faticose salite o magari anche arrampicate impegnative, soli o fra amici. In questi momenti si riesce a capire cos'è, e che valore sentimentale può avere la poesia. Non tutti riusciamo però a materializzare queste impressioni in un foglio scritto. Il nostro Presidente CASB, Gigi (per gli amici) Vaglio, in anni passati, ha cominciato a scrivere e mettere in un cassetto le sue impressioni di montanaro sfegatato e, per soprappiù, le ha scritte, cordialmente, in lingua piemontese, da biellese qual è.

Qui di seguito vi proponiamo alcuni sue composizioni.

TRADUZIONE

L'ALVA'

A t'è mai vist bonòra,
giù 'n fond,là,'n ver matin
ël cel 'me ch'as colòra ?
Për prima un celestin,
sotil, legér 'me
'n ridò 'd fum
ch'as leva pian pianin.
Viaprè,'me ij fùissa un ciar
ëd lum
ës mës-cia d' un giaunin
ch'a crëss,
ës rampia su p'ël cel
'nco negro 'me 'l botum.
Peu ës visca tamme un vel
'd falispe d' òr,ëd fusëtte
ëd parpaie ch'a pijo 'l vòl.
Peu ij fior,ij usej,j'erbëtte
e mi,ës godoma ël sòl.

Otòber 2002

L'ALBA

*Hai mai visto di buon'ora
giù in fondo, là, verso mattino,
il cielo come si colora?
Per primo un celestino,
sottile, leggero come
una tendina di fumo
che si solleva pian pianino.
Poi, come ci fosse una luce
di lucerna
si mescola di un giallino
che cresce,
si arrampica su per il cielo
ancora nero come il catrame.
Poi si accende come un velo
di scintille d'oro, di saette,
di farfalle che prendono il volo.
Poi i fiori, gli uccelli, le erbe
ed io, ci godiamo il sole.*

Ottobre 2002

ËL RIFUGIO

Piassà là su, davsìn ‘l cel,
s’èn brich,
l’èrpar èd la valanga,
tutun ‘me ‘n deir
capità lì pèr cas,
èd pera ‘n mes ij pere,
masì dal sòl,
s-giaflà da tucc i vent,
stèrmà ‘nt la fiòca
o garmì da la buféra,
t’nè spèce sempe là,
j’usse divert pèr tucc,
ch’a sia matin o sera,
ch’ij rivo bagnà o succ.
Qecc dì passà là su
da giòvo spensierà,
sèire ‘d baldoria, e ‘n pu
nociade passà ‘n bianc
con l’anvìa ‘nt la ment
p’èl but ‘d la giornà dòp,
contand sògn e ilusion
copù che steile ‘n cel.
Ma ij sògn e j’ ilusion
ancheuj a son sparì
‘me ‘l parpajé d’ij steile
‘nt la luce dij lampion
fissa ‘me ‘n vel.

Disember 2009

IL RIFUGIO

*Piazzato lassù, vicino al cielo,
su d’una rupe,
al riparo dalla valanga,
come fosse un masso
capitato lì per caso,
di pietra in mezzo alle pietre,
abbrustolito dal sole,
schiaffeggiato da tutti i venti,
nascosto nella neve
o aggredito dalla bufera,
ci aspetti sempre là,
le porte aperte per tutti,
che sia mattina o sera,
che si arrivi bagnati o asciutti.
Quanti giorni passati lassù
da giovane spensierato,
serate di baldoria,
nottate passate in bianco
con l’ansia nella mente
per la meta del giorno dopo,
raccontandosi sogni e illusioni
più che stelle nel cielo.
Ma i sogni e le illusioni,
oggi sono spariti
come lo sfarfallio delle stelle
nella luce,
fissa, dei lampioni.*

Dicembre 2009

E' uscita la raccolta di poesie
di Luigi Vaglio,
‘N pensé via pré l’aut.
Il volume è in vendita presso **La
Bottega dell’Anticaquercia**, in Via
Italia 76 a Biella
Oppure, per info e prenotazioni,
telefonare direttamente all’autore,
al 335.6970386



Poesia in piemontese di Pier Mosca Pedro un Rosazzese amante dei fiori di montagna

L'ALP 'N FIOR

Sen fiurie 'l chicche e la grassura a macce d'in bel
bleu carià

tan'me sa tuchit 'd ciel par terra jeiso pousà
cun'n metz i fior 'd tumbac, giaun me la gilesia
e tùt 'ntorn i fior dal ratte russ tan'me l'alègria
ca tra ciapej e drose 'nfilo for la testa
cùntent d'esse na part d'na vistimenta da festa.

Vistimenta ca la muntagn-a sternia 'd tanc cùlor
la disnova tùc iistà, quanch'a bùtto i fior.

La 'nsciuma 'n ntal parej 'd l'alp ca l'è regin-a
'nta l'so vistì d'aulù jè for la stela alpin-a.
'S fior l'è mec muntagn-a al brùt e l'an su
mac par esse uardà e par nen si cuiù.

A sento 'n bun prùfùm cui ca l'nas a l'an fin,
vo dì ca par lì 'n gir jè fiurì i garufin
e sciù 'n riva al lac sl'umid e s'al bagnà
l'è sternì 'd mignin tan' me l'eisa fiucà.

Pù 'n là, tacà na pera, a l'umbra di na biulla
Jè nasùie n'auto fior,'l fior 'd la scarpulla;
basta mec a uardelo e dal temp at dì tùt
sa l'è divert l'è bél, sa l'è sarà vegn brùt.
E rose 'd grata-cùi e margherite e viùlette
e gran tapitz 'd brù maccé dal verd dal mete.

S'ausa da erbe e fior in bòn prùfùm sincer
l'è tan'me na caretza ca fa la terra al ciel.
An ti sta gran natùra creà da nos Signor
tra tanta robe belle jè la muntagn-a 'n fior.

Al Magnèla

(soprannome di Pier Mosca Pedrò, con cui firmava le sue poesie)

*(Ringrazio Milena Mosca Pedrò che mi ha autorizzato a pubblicare la
poesia del suo caro papà)*

Lorenzo Mosca

L'ALPE IN FIORE

Son fiorite le genzianelle ed è cresciuta l'erba a macchie di un bel colore blu intenso
 come se un pezzo di cielo si fosse posato sulla terra
 con in mezzo i fiori dell'arnica, gialli come la gelosia
 e tutt'intorno i fiori dei rododendri selvatici, rossi come l'allegria
 che tra le pietraie e gli arbusti d'ontano infilano la testa
 contenti di far parte di un vestito della festa.

Vestiti, con cui la montagna si ricopre di tanti colori
 e si rinnova ogni estate, quando compaiono i fiori.
 Lassù verso le alte vette, nelle pareti dell'alpe, c'è la regina
 col suo vestito di velluto, la stella alpina.
 Fiorisce in posti impervi ed è lì solo per essere guardata e non
 essere raccolta.

Quelli che hanno il naso fino sentono un buon profumo,
 e ciò significa che, non lontano, sono fioriti i garofanini
 e giù in riva ai lago, nelle zone umide e bagnate
 i prati sono ricoperti dai piumini, tanto che sembra sia nevicato.

Più in là, vicino ad una pietra, all'ombra di una betulla
 è cresciuto un altro fiore, il fiore del cardo;
 è sufficiente ammirarlo e ci dice tutto del tempo,
 se è aperto ci sarà bel tempo, se è chiuso verrà il temporale.
 E ci sono rose canine selvatiche, margherite e violette
 e un gran tappeto di erica macchiato dal verde di sottili ciuffi
 d'erba.

Dalle erbe e dai fiori si alza un buon profumo sincero
 e come una carezza che fa la terra al cielo.
 In questa meravigliosa natura, creata da Nostro Signore
 tra tante cose belle c'è la montagna in fiore.

Nota aggiuntiva

(spiegazione di alcune parole piemontesi dell'Alta Valle Cervo)

Chicche e la grassura a macce d'in bel bleu carìa = genzianelle e l'erba a macchie di un bel bleu intenso; il bel bleu intenso è riferito alle genzianelle; la grassura è l'erba dei prati concimata col letame, dove pascolano le mucche.
 Tumbac = arnica di colore giallo tendente all'arancione

Ratte = rododendri selvatici

Drose = sono pianticelle o arbusti d'ontano, adatti per fare delle fascine

Sternia = ricopertura fitta e densa

Mignin = piumini

Scarpulla = cardo selvatico

Grata-cùl = frutto della rosa canina selvatica molto ruvida al tatto (che gratta)

Brù = erica

Mete = sono ciuffi d'erba molto folti, con lo stelo molto sottile (come i capelli), che a volte ricoprono le pietre; non si tratta di una comune erba e gli animali si rifiutano di mangiarla.



Piumini

Primo giorno di scuola a Campiglia Cervo

Sono le ore 7,30 dell'11 settembre 2017 e ad Andorno un pulmino giallo è in attesa presso la fermata del pullman che da Biella porta a Piedicavallo. Oltre non può andare, lo dice il nome stesso: o a piedi o a cavallo.

Sulla fiancata del pulmino è scritto in un bel corsivo da prima elementare "Scuola bus", con l'aggiunta "Comunità Montana Alta Valle Cervo Comune di Piedicavallo". Arrivano due o tre bambini, il signor Gazzarin, che i bambini chiamano il "Gazza", li fa salire ai loro posti e il pulmino parte e incomincia a risalire la valle.

Si ferma a Sagliano e a Bogna là dove l'autista vede un bambino in attesa con il suo zainetto sulle spalle.

Prima delle otto il pulmino è a Campiglia, i bambini scendono e il pulmino riparte per andare a prendere i bambini di Piedicavallo, di Montesinaro, di Rosazza. Per le 8,30 è di nuovo a Campiglia a depositare l'ultimo prezioso carico. Ora i bambini sono tutti davanti alla scuola nella bella piazza della chiesa in attesa che suoni la campanella e inizi così l'anno scolastico della scuola primaria (un tempo si diceva elementare) di Campiglia Cervo.

Sono ventitré bambini divisi in due pluriclassi :una per la prima, la seconda e la terza, una per la quarta e la quinta. Quest'anno il numero degli scolari è un po' diminuito. Le maestre sono sorridenti, salutano con affetto i bambini e i bambini, festosi e allegri, sembrano contentissimi di iniziare la scuola. Si chiamano l'un l'altro, si salutano, si rincorrono, fanno un lieto "romore", come diceva Leopardi dei fanciulli di Recanati: *"I fanciulli gridando*

su la piazzola in frotta

qua e là saltando

fanno un lieto romore..."

Ed è lieto anche il colpo d'occhio per tutti quegli zainetti e quei grembiolini colorati in continuo movimento.

I genitori oggi, che è il primo giorno di scuola, sono anch'essi in attesa e intanto parlano tra loro e salutano le maestre..

Quando la campanella suona, ore 8,30 precise, è tutto un salire di corsa i gradini che portano all'ingresso, un preci-

pitarsi dentro dei ragazzi più grandi. Solo le due bambine di prima sono un po' titubanti e danno la mano alle mamme che le accompagnano in classe e le affidano alle maestre. Un piccolo pianto di Lea, piccolo piccolo, uno stringersi alla mamma, ma è solo un attimo. Le bambine già conoscono la scuola, l'aula, le loro maestre, perché a giugno erano state accolte a scuola con una giornata di "Benvenute!".

Ora le maestre congedano i genitori e al "lieto romore" succede un lieto silenzio e nel silenzio si odono altri suoni: quello dei campanacci delle mucche che pascolano nel pratone che è sotto la scuola, e lo scrosciare del Cervo che ora ha poca acqua, ma che farà sentire la sua voce grossa, persino paurosa, quando verranno le piogge d'autunno.

L'aria è fredda, ma il sole sta arrivando: i suoi raggi entrano nella stretta valle, già illuminano le cime delle montagne, il Tovo, il Cresto, i Gemelli di Mologna, la Punta Tre Vescovi, che chiudono ripidi la valle e la separano dalla valle di Gressoney; poi arrivano sulla punta del grande campanile di pietra, scendono lungo la facciata della chiesa e arrivano a illuminare e a riscaldare la piazza.

Adesso che si è fatto il vuoto e il silenzio, ci si può chiedere: ma perché qui accade il contrario di quanto generalmente avviene? Perché invece di scendere al piano, verso la città, qui i bambini, per andare a scuola, risalgono la valle e scelgono, o meglio sono i genitori a scegliere per essi, non una scuola cittadina, ma la pluriclasse di una scuola di montagna? La risposta potrebbe essere questa: perché qui c'è un gruppo di maestre appassionate del loro lavoro, il lavoro più bello del mondo, desiderose di sperimentare con i loro bambini una scuola con relazioni umane intense, immersa nella natura e nella storia locali. La natura sono i prati, i boschi, il torrente, le montagne, tutto così vicino, così familiare e quasi senza barriere di proprietà. La storia sono i paesi abbarbicati ai ripidi pendii, le case di pietra, le belle chiese, il santuario di San Giovanni, le mulattiere e i sentieri che collegano fra loro, in verticale e in orizzontale, le frazioni e i cantoni.

Storia è la lapide posta sopra la porta della scuola, che ricorda Cristiano Antonio Vanni, un industriale originario di Vallemosche, ma da cinquant'anni residente e operante a Padova.

Nel 1860, un anno prima della proclamazione dell'Unità d'Italia (1861), su sollecitazione del parroco di Campiglia, don Giovanni Battista Stepenengo, il Vanni diede i fondi per la costruzione della scuola elementare maschile e femminile e in seguito anche per la fondazione di una scuola tecnica di "geometria". L'unica condizione che il benefattore pose al parroco era di restare assolutamente "incognito", per non essere compromesso nell'Impero di cui era suddito (in quegli anni il Veneto era ancora sottoposto all'Impero austriaco) (nota n. 1).

Giustamente benefattore e parroco pensavano all'educazione e alla formazione professionale dei ragazzi dell'Alta Valle Cervo, i cui famigliari non avevano i mezzi economici per dar loro un'educazione scolastica.

Da queste scuole uscirono, preparati al lavoro e alla vita, tanti ragazzi che andarono in ogni parte del mondo, nelle Americhe, in Africa, in Asia, come impresari e tecnici per opere edili e stradali. Sulla parete esterna della scuola, sotto la lapide che ricorda il benefattore Vanni, si vede oggi affrescato un cartiglio con questa scritta (forse composta dai ragazzi di oggi con l'aiuto delle loro maestre): "Molte mani operose hanno iniziato da questa scuola la scalata della vita". Quella di Campiglia non è però la scuola di Barbiana che il priore don Lorenzo Dilani creò per i figli dei montanari poveri dell'Appennino Toscano, perché i bambini e i ragazzi imparassero a parlare e a scrivere in modo da affrontare la vita con gli strumenti necessari per non essere schiacciati dai ricchi e dagli istruiti.

I genitori che mandano i loro figli alla scuola di Campiglia hanno fatto una consapevole scelta culturale.

Essi sono rimasti nei paesi di pietra, legati alle loro montagne, alle loro tradizioni, mentre molti se ne andavano e scendevano al piano, in città. Anzi alcuni dalla città sono ritornati alla montagna. Tutti decisi ad affrontare la scommessa che si può vivere in piccole comunità in armonia con la natura e che non basta per star bene avere il supermercato vicino e la scuola e l'ufficio o la fabbrica a due passi da casa.

La scuola primaria di Campiglia non si accontenta però di poco, anzi mira in alto (guardare in alto: questo anche voleva don Milani per la sua scuola di Barbiana)

I bambini devono saper comporre ("fare un tema" si

diceva una volta), imparare bene la grammatica, compresi tutti i modi e i tempi delle tre coniugazioni, non avere incertezze sulla tavola pitagorica. Imparano la matematica con un metodo innovativo, il metodo analogico, e le scienze naturali, andando, guidati dalla loro maestra, per i sentieri della montagna. Lavorano anche con le mani, costruendo modellini e, talvolta, aiutando in cucina. Imparano ad usare il pc, studiano inglese e concludono la lezione di lingua prendendo il tè, come in un salotto di Londra. Tutto bene? Certamente, ma uno scolaro di quinta dice che, ad essere così pochi, le maestre ti stanno sempre addosso, non puoi mai sottrarti al loro controllo e startene tranquillo a far niente rintanato nel tuo banco. È giusto a questo punto ricordare le maestre con i loro nomi: Viviana, Monica, Barbara, Donatella, Tiziana, Angelica e anche il maestro Stefano che insegna religione con l'accompagnamento della chitarra. E come dimenticare il bidello Graziano, simpaticissimo, e la cuoca Nadia, che prepara deliziosi pranzetti?

Intanto è trascorso il primo giorno di scuola; sono le 16,30, i genitori e lo scuolabus sono in attesa. Suona la campanella. I ragazzi più grandi si precipitano fuori, i più piccoli scendono lenti e guardinghi, le due bambine di prima si tengono per mano.

Di nuovo, come al mattino, è tutto un lieto rumore e un ondeggiare di colori. I genitori chiedono ai figli: "Come è andata? Che cosa avete fatto?", mentre le maestre controllano che ogni bambino trovi chi si prende cura di lui.

"Lea, ti è piaciuta la scuola di Campiglia?"

"Molto, moltissimo!"

"Che cosa avete fatto?"

"Abbiamo giocato tanto nel prato, abbiamo mangiato tutti insieme, poi tutti insieme siamo andati a fare una passeggiata fino a Quittengo, poi abbiamo ancora giocato e poi è suonata la campanella:"

*Nota 1 cfr Remo Valz Blin
Memorie sull'Alta Valle di Andorno
Biella 1977
Pag. 326 e seguenti*

Lorenzo Mosca

Sentieri di guerra

A.: “Sei sicuro che sia sicuro?”

B: “Sì, sabato e domenica i militari permettono di accedere al Poligono e i cacciatori dovrebbero essere in pianura e poi noi staremo in campo aperto!”.

Dopo queste rassicuranti affermazioni cerchiamo un passaggio che ci permetta di raggiungere il sentiero più in basso, evitando le grandi colate di fango scavate dai mezzi cingolati dei militari.

Oggi è la giornata ideale per camminare nella baraggia di Candelo, il sole dell'autunno che sta arrivando e l'aria limpida donano alla natura di questa piccola savana europea un aspetto magico; sembra quasi che dietro una curva all'improvviso possa sbucare qualche animale esotico.

Anche le montagne sullo sfondo sembrano meno civilizzate, solo i rovi che fiancheggiano il sentiero polveroso ci riportano alla realtà: parecchi fiocchi di lana si sono ancorati alle spine, traccia del passaggio delle greggi di pecore transumanti verso le sedi invernali.

Il brusio degli insetti si percepisce a tratti, un uccello vola lentamente sopra di noi, l'erica è ancora fiorita e i cespugli sembrano non voler perdere le foglie.

L'etimologia del termine piemontese-lombardo baragge si può far risalire a terre sterili, abbandonate; certamente quando nel secolo scorso il nonno veniva a caccia in queste zone inospitali e semipaludose era facile perdersi. Oggi invece per vari motivi è diventato difficile accedervi, al di fuori dei giorni destinati all'utilizzo del Poligono da parte dell'esercito.

Non si creda però che questi terreni siano solo uno specie di luna park militare; nel tempo qui si sono alternati militari italiani e stranieri; un anno è stato utilizzato addirittura dalla Guardia Nazionale americana. Nel corso di vari decenni tutti hanno attraversato questa e le varie baragge confinanti in lungo e in largo a piedi, combattendo guerre simulate con mezzi speciali, carri armati e obici, elicotteri che risalivano nei calanchi sparando a salve, aerei da caccia che sorvolavano il campo di battaglia percorso dagli spari di mortai o di armi automatiche.

Mentre chiacchieriamo sulle vicende che questo territorio

ha visto e subito, ci accorgiamo che, oltre alle pecore, altri visitatori hanno lasciato delle tracce del loro passaggio: qua e là ci si imbatte in uno sgradevole inquinamento ambientale ad opera di sporcaccioni maleducati di vario tipo e professione, che hanno buttato a terra lattine, sacchi di plastica, mozziconi e pacchetti di sigarette, bossoli di cartucce da caccia, generi vari non biodegradabili.

Non parliamo di una discarica a cielo aperto, ma di un disturbo per lo sguardo che non ci dovrebbe essere.

Camminando, proviamo a immaginare il percorso come una serie di “sentieri di guerra” ricostruendo le attività militari dalle tracce più o meno pesanti lasciate nel terreno: fossi scavati dai cingoli o dalle ruote di veicoli pesanti, piattaforme di cemento, ripari di sacchi di sabbia, distruzione di piante e cespugli, ma anche accumuli di “spazzatura militare” o, se preferite, di “rifiuti bellici”. Anche questi non sono biodegradabili: bossoli di armi automatiche, rottami di proiettili d’artiglieria, frammenti di bombe a mano, stracci, brandelli di divise, ecc.

A questo punto organizziamo meglio la raccolta dei rifiuti: è una vecchia abitudine, che abbiamo insegnato ai nostri figli nelle escursioni in montagna.

In salita non si abbandonano i nostri rifiuti e scendendo si raccolgono quelli degli altri, mettendoli in un’apposita tasca che ognuno lega allo zaino.

Così chiacchierando arriviamo a destinazione, un piccolo spiazzo ai limiti dell’altopiano, dove ci fermiamo per pranzare e scattare qualche foto.

Per il ritorno decidiamo di ripercorrere la strada dell’andata, dato che abbiamo sentito degli spari e latrati di cani provenire dalla pianura, non si sa mai...

Mentre camminiamo B. sente quello che gli anglosassoni definiscono: “Call of nature” (richiamo della natura) e, con fare indifferente, si allontana verso un boschetto lì vicino ma, mentre sta per raggiungerlo, si sentono degli spari in rapida successione e un urlo: “B:B:B:B!!!! Cinghiali!!!!” subito seguiti dall’improvvisa apparizione di un grosso cinghiale lanciato a tutta velocità verso il boschetto! Fortunatamente B. capisce al volo e si allontana velocemente, o meglio, schizza via dalla traiettoria del cinghiale, che sparisce senza danni nella boscaglia.

Dopo aver rassicurato A. e constatato che non ci siano

altri pericoli, la preoccupazione del momento si trasforma in ilarità: sicuramente descrivere questa avventura imprevista farà ridere amici, parenti e conoscenti... e auguri anche al cinghiale!

Dopo aver verificato che non ci siano altri cacciatori - e prede - sulla nostra strada rientriamo, ridendo per l'accaduto e complimentandoci per il piccolo contributo alla pulizia di un angolo di natura al quale siamo affezionati. Prima di salire in macchina guardiamo per l'ultima volta la baraggia mentre il sole sta calando e immaginiamo che nel buio che avanza i veri abitanti dell'altopiano riprendano possesso dei loro spazi e pensiamo a come sarebbe bello che questo fragile territorio venisse protetto e trasformato in un Parco, in modo che i suoi sentieri diventino dei sentieri di pace.

Carlo Brini Gabriella Scarante

Promemoria

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.

Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.

Gianni Rodari

Venti erbe commestibili

La terra biellese, in particolare l'area più elevata delle cinque valli, che si diramano, come le dita di una mano, dalla zona della piana verso nord, non s'è mai potuta definire un'area agricola fertile. Prima dell'avvento dell'industria tessile, (industria peraltro oggi in grande difficoltà e ormai da tempo, ben prima dell'instaurarsi dell'attuale crisi economica mondiale) il Biellese era terra di emigranti.

La fame li fece partire a migliaia, in particolare dall'ombreggiata e scoscesa Valle Cervo, dalle aree brulle ed argillose intorno alla Baraggia tra Masserano e Roasio, ma in generale da tutto il territorio. Era gente austera, ostinata, dal carattere spigoloso e persino un po' cupo, tuttavia indicibilmente operosa: manodopera affidabile, scrupolosa, non priva però d'intraprendenza e creatività. Emigranti che, per la maggior parte, ebbero successo, raggiunsero un buon livello economico, quando addirittura non si arricchirono nel vero senso della parola. Ma quelli che rimanevano, dovevano fare i conti con un territorio dal carattere austero e spigoloso non meno del loro.

In verità, il paesaggio biellese - per chi lo conosce, ma anche al visitatore occasionale - suscita sentimenti contraddittori: sa essere molto severo, ma anche di una bellezza dolce e quasi struggente. Il verde dei boschi e dei pascoli è tuttora di gran lunga preponderante sulle tracce degli insediamenti umani e dell'industria, e certi angoli conservano tenacemente una cert'aria misteriosa e quasi fatata. È quindi ancora abbastanza facile figurarsi il paesaggio in cui vivevano i nostri immediati predecessori. I racconti di chi c'era fanno il resto, e diventa non così difficile immaginare le fatiche quotidiane di chi doveva trarsi di che vivere sfruttando i doni riluttanti di quei ripidi pendii, di quei boschi oscuri, di quei prati color smeraldo di cui però bisognava necessariamente conoscere linguaggio e segreti. E, talvolta, non bastavano nemmeno quelle conoscenze. Nel suo splendido libro del 1989 "L'an-cà da fé" - gustosa raccolta di ricette, ricordi e racconti del recente e remoto passato biellese - il mai sufficientemente rimpianto Gustavo Buratti (Tavo Buràt) riporta un documento storico che ben dipinge le condizioni che potevano verificarsi in queste valli pre-montane.

Nel 1587 una carestia di imponenti dimensioni si abbatté sull'area della Valle Cervo, in particolare nella zona di Callabiana. La Camera Ducale dei Conti sabaudi mandò quindi un delegato speciale, il consigliere e auditore Giovanni Giacomo Battaglione, per verificare le reali condizioni di vita in quel territorio, e comprendere perché non venivano più versate le imposte. L'ispettore si trovò di fronte una realtà fatta di mercati quasi privi di vettovalgie da vendere, e le poche a prezzi definiti "sbalorditivi". Mulini senza farina da macinare, forni senza pane da cuocere. Segnalò in particolare, con evidente sconcerto, la situazione miserabile della famiglia di tale Eusebio Peraldo che "con la moglie e figliuoli sette, data la loro povertà et estrema carestia onde dopo hauer consumato quelli pochi frutti che hauea raccolto, è stato costretto con detta moglie et figliuoli mangiare per alimentarsi della riorda o secondo fieno tagliato minuziosamente facendo cuozer con del latte" (Arch. Storico di Andorno - Cart. II Doc. 7841 - Atti 1587). Non sapienti e gustose erbe, quindi, ma niente più che vero e proprio fieno da bestiame!

Risulta quindi facile comprendere come fosse fondamentale riuscire a strappare da quella natura avara e restia le maggiori risorse possibili. Per fare ciò, le leggende narrano che gli uomini trovarono talvolta dei validi maestri, provenienti dai misteriosi territori sospesi tra realtà e leggenda. Il personaggio che più spicca, anche per la frequenza col quale appare in saghe e leggende locali (ma comuni a tutto l'arco alpino) è il cosiddetto "Om Salvej" o "Sarvaj", L'Uomo Selvaggio. Sono contraddittorie le descrizioni che se ne fanno: da essere spaventoso e semi-animalesco, a semplice montanaro, seppur dal tratto particolarmente schivo, appartato e misterioso. In tutti i racconti e le leggende viene comunque dipinto come colui che conosce a fondo tutti i segreti della montagna, del bosco e della natura e che, almeno per un certo periodo, condivide queste nozioni con chi ha l'avventura di incontrarlo. In particolare trasmette le conoscenze circa l'arte casearia, ovvero a come trasformare il latte in formaggi. Ma in alcune versioni della leggenda, egli insegna anche a distinguere le erbe commestibili e quelle officinali da quelle inutili o velenose, mostrando agli uomini come

utilizzarle per nutrirsi e per curare i malanni. Quasi sempre, la leggenda termina con l'Om Salvej che, offeso per qualche sgarbo o scherno patito da chi voleva aiutare, scompare per sempre, proprio prima di svelare qualche segreto particolarmente importante.

È simile l'epilogo di un'altra leggenda, anche questa narrata in diverse versioni, ambientata nella valle dell'Elvo, nel paese di Mongrando. Qui sono degli esseri venuti da lontano, e dalle nobili sembianze (vengono descritti alti, biondi, di bell'aspetto, specie le donne, eccezionalmente seducenti) i portatori di preziosi doni di conoscenza, sulla natura, sulle erbe curative, ma in particolare sul modo di ricavare con facilità ed abbondanza l'oro setacciandolo dalle acque del torrente Elvo (dove in effetti si trovano tuttora pagliuzze del prezioso metallo, e dove si svolgono gare di ricerca dell'oro da parte di appassionati provenienti da tutto il mondo). In un'altra versione, addirittura le Fate - poiché in effetti, nella leggenda di un popolo fatato si tratta - promettono di svelare il luogo ove si troverebbe un ricco filone d'oro, una vera miniera. Ma anche stavolta, il malgarbo dei popolani fa eclissare i magici benefattori in seguito ad un pesante sgarbo: le donne del paese, gelose del fascino delle nuove arrivate, e dell'ammirazione che costoro suscitano negli uomini, scoprono che queste bellissime donne hanno in realtà curiosi piedi palmati, come le oche, e svelano con fragore e scherno questo segreto. Ne consegue il risentimento, e quindi l'abbandono dei luoghi da parte del popolo fatato, che non rivelerà perciò mai più ai paesani la via per arricchirsi, e vivere quindi in prosperità.

Va notata l'importanza della morale sottesa in entrambe le leggende: è sempre la colpevole noncuranza o la villania dell'uomo a causare i guasti che portano alla perdita di accordo con la Natura, e quindi della possibilità di ottenerne sapere, conoscenza, armonia e grandi benefici. Una lezione che l'uomo pare essere sempre stato particolarmente restio a comprendere.

Ma il velo tra realtà e leggenda, tra vita pratica e magia, in questi luoghi è sempre molto sottile. E di questa contiguità troviamo ancora traccia nel già citato "L'an-cà da fé" di Gustavo Buratti. Egli parla infatti a più riprese di una "Signora Rosa", anziana e sapiente esperta di erbe

che lo inizia alla conoscenza di questa materia e che, tra una ricetta e l'altra per cucinare le erbe dei prati, con la massima naturalezza gli comunica anche il modo di creare ciò che non può che essere definito un "filtro magico" da prepararsi con il garofin, il piccolo profumatisimo garofano selvatico: "... Ma la Rosa, che ai suoi bei tempi era anch'essa una bionda sionera (raccoglitrice di erbe, ndr), sa ben altro del garofin. Essa mi confida sottovoce che dalla sua radice si estrae il filtro della concòrdia o della disconcòrdia. La radice carnosa e polipartita assomiglia a due mani accostate, e queste possono presentarsi congiunte palmo contro palmo oppure dorso contro dorso: nel primo caso il suo decotto (somministrato di nascosto) crea la concòrdia, nel secondo la disconcòrdia. E agisce anche sugli animali; con questo filtro la Rosa riuscì a pacificare due sue mucche che si scambiavano cornate tutto il santo giorno".

Da questi brevi cenni, si può comprendere che la conoscenza delle erbe è un argomento di ampiezza immensa. Volendo approfondire, si apre di fronte ai nostri occhi un universo praticamente infinito di ricordi, esperienze, suggestioni e informazioni, filtri e ricette, miti, leggende ed insegnamenti. Basta aver pazienza, e cercare con occhio attento. Lo stesso che è necessario per distinguere e scovare il tesoro delle "erbe buone" nascoste in mezzo ai prati.

Chi volesse documentarsi sulle più comuni venti erbe dei prati, può andare al sito biella club al link:

<https://www.biellaclub.it/territorio/erbel/index.php>

Luigi Vaglio



Raponzolo-Massochët

Cenni su alcune piante e fiori della montagna

In montagna, salita dopo salita si scoprono paesaggi e profumi che cambiano a seconda della luce, delle ore del giorno, dell'innalzarsi della quota. In nessun luogo come sulle bellissime e uniche montagne del biellese si sperimenta un senso di libertà: nel camminare con passo cadenzato, quasi una danza sui tempi del battito del cuore per non sciupare forze, nel sudare e faticare per raggiungere una cima, la meta prefissata occorrono forza di volontà e tenacia. L'aria che si respira infonde un senso di allegria e di piacere. Si impara a orientarsi, a riconoscere le erbe, a imitare il fischio delle marmotte a scrutare il cielo. I fiori in alta montagna hanno vita breve, ma colori intensi per essere visti con facilità dagli insetti impollinatori presenti solo quando il clima è favorevole, questi ultimi non sprecano neppure un istante: è una qualità finalizzata alla sopravvivenza. Salendo di quota la taglia degli alberi si riduce per tollerare il vento e il peso della neve. Farsi piccole, diventare piante nane permette loro di insediarsi in ogni spazio offerto dalla roccia o dal terreno anche nelle fessure, quasi di scomparire. Un'altra forma di adattamento difensivo di certe piante in montagna è assumere la forma di piccoli cuscini senza rami o steli sporgenti come nel caso della *Silene acaulis*. Quando fa troppo caldo noi sudiamo per abbassare la temperatura del corpo grazie alle migliaia di ghiandole sudoripare, le piante invece per proteggersi dal calore eccessivo chiudono gli stomi (aperture appaiate situate sulle foglie) così riducono la perdita di acqua per traspirazione. Per proteggersi dal freddo in montagna mentre noi mettiamo un maglione, le piante sviluppano una lanugine fitta di colore bianco argentea, vellutata, presente sulla superficie solitamente inferiore delle foglie, in grado di creare uno strato isolante per attenuare la differenza di umidità tra l'aria esterna e l'interno della pianta. Le piante sono consapevoli dell'ambiente in cui vivono e sono in grado di adattarvisi. Quali le piante che possiamo scoprire nelle nostre montagne? Sono tantissime, ne citerò alcune che conosco e amo. Ad esempio dotate di delicata bellezza sono sicura-

mente la genziana che chiude la sua corolla, trascorsa la giornata per riaprirsi l'indomani come rinfrescata, ringiovanita, le daphne viola, tenere e profumate, i vellutati tappeti verdi di muschio, alcune graminacee come il *Phleum alpinum* con i fiori (pannocchie di colore ceruleo violetto) che volano leggeri nel vento e cresce nei pascoli alpini su terreni ricchi di azoto (alto 10-50 cm). Sicuramente non sfuggiranno i larici che paiono sempre sorridenti con le loro fronde leggere che rinverdiscono ogni anno e ci regalano colori strepitosi in autunno, come pure i faggi robusti ma gentili dalla corteccia argentea e le grandi V rovesciate sul tronco. Numerose sono le campanule come la *Campanula trachelium* che forma fiori riuniti a grappoli multilaterali, lunghi da 3,5 a 4,5 cm., con un fusto eretto angoloso, peloso, amanti la penombra e il terreno argilloso e l'ambiente dei boschi. Apprezziamole perché i fiori di colore blu non sono molto frequenti. Se camminiamo lungo i bordi dei ruscelli e nelle radure dei boschi di conifere, sulle scarpate tra i detriti rocciosi possiamo ammirare il *Salix caprea* che predilige terreni freschi, ma permeabili, fiorisce in marzo-giugno, i fiori femminili sono riuniti in amenti eretti di colore verde, quelli ma-



Crocus albiflorus - lo zafferano di montagna

schili in amenti di colore giallo, il suo nome curioso deriva dal celtico 'Sal-Lis' che significa vicino all'acqua. Questo ci spiega come i nomi delle piante non siano mai stati attribuiti casualmente dai botanici, ma siano sempre collegati a qualche peculiarità. Poco noto è il *Papaver alpinum* che porta un solo fiore grande sul fusto eretto per lo più bianco che si rinviene su detriti pietrosi non ancora stabilizzati, mentre comunissima è la *Capsella bursa pastoris* (borsa da pastore) con fusto ramificato, fiori in grappoli con infiorescenze bianche. Un arbusto interessante per la sua grande robustezza è il *Berberis vulgaris* (crespino) che cresce negli ambienti degradati, lungo i pendii aridi nei boschi. È considerata specie medicinale: infatti si utilizzavano (un tempo quando la gente si curava con le piante e aveva con queste un rapporto migliore dell'attuale) la corteccia e le foglie come stomachico stimolando la secrezione biliare del fegato. Il crespino è spesso utilizzata nei giardini e nei parchi per formare delle siepi. Abbastanza conosciute sono la *Silene vulgaris* con fusto eretto ascendente, foglie ovate, fiori rosa, frequente nei terreni ricchi di calcare, l'*Aruncus dioicus*, con fusto eretto rigido, foglie lunghe fino ad un metro con pannocchie ricche di fiori bianchi, frequente nei boschi alpini e sulle rive dei terreni in ombra, il *Carum carvi* con fusto eretto ramificato e ombrella composta da 8-16 fiori bianchi o rosa frequenti nei prati pascoli ai margini dei boschi fino a 1800 metri, il cui aspetto è simile alla carota per le foglie finemente suddivise come piume, i frutti usati interi hanno sapore pungente simile all'anice e venivano usati per aromatizzare il pane di segale, il *Solanum nigrum* (erba morella) presente nei terreni più diversi, con fusto ramificato con fiore di colore bianco e un frutto, una bacca, generalmente nera. Maggio ci regala il mughetto ben noto e caratteristico per il profumo, mentre ad aprile alcuni prati si colorano di bianco per la presenza di narcisi che visti da lontano formano quadri che ricordano la land art, sono gli stessi luoghi che solitamente a settembre si ricoprono di erica dal colore violetto.

Però quale gioia scoprire il bucanave (*Galanthus nivalis*) con fiori solitari pendenti di colore bianco nei boschi: ci suggerisce che l'inverno è passato e siamo all'inizio della primavera, come pure precoci il *Crocus albiflorus*, lo zaf-

ferano di montagna, abbastanza raro con fiori di colore bianco – rosa e l'*Anemone nemorosa* presente nei boschi e nei prati, una piccola pianta con fiori singoli grandi bianchi (è il fiore del vento per le fragili corolle bianche che si agitano allo spirare del vento). Mentre d'estate troviamo con grande abbondanza nei prati l'*Achillea millefolium* con fusto eretto, fiori riuniti in corimbi composti di colore bianco, o rosato, può raggiungere anche quota 1700 metri, *Lamiun album* (orticone bianco) pianta simile all'ortica, ma senza peli urticanti, con fiori gialli o bianchi, fiorisce da aprile a ottobre. Un alberello molto tipico è il *Sorbus aucuparia* (sorbo degli uccellatori) con foglie con margini a dentelli aguzzi e pseudofrutti grandi come un pisello di colore rosso.

I fiori della montagna non vanno raccolti perché in vaso hanno solitamente durata breve, tanto più devono essere lasciate sul posto due piante rare e protette come l'*Arnica montana* e il *Lilium martagon*. L'Arnica cresce in terreni poveri (pascoli magri, brughiere) e silicei. È, secondo gli studiosi, una delle piante più utilizzate al mondo come rimedio in fitoterapia, come infusione di foglie per uso esterno (contusioni) e sotto forma di pomata, in forma di crema o di tintura diluita è impiegata per i dolori reumatici e per l'alopecia. Possiede grandi capolini di colore giallo aranciato dal gradevole odore aromatico con caratteristici petali spettinati sopra un fusto eretto mediamente robusto alto 20-60 cm. Il giglio martagone cresce nei boschi chiari, cedui, nei prati montani, è una specie bulbosa, alta fino ad un metro, i fiori numerosi e penduli sono inseriti sul fusto con un peduncolo arcuato, fiorisce in giugno-luglio. Un tempo i bulbi cotti in acqua o latte venivano usati per curare eruzioni cutanee o come antireumatici.

Elena Accati

La dott.ssa Elena Accati è stata professore ordinario di floricultura presso l'Università di Torino, essendosi laureata in Agraria. Vive a Torino, ma essendo biellese per parte paterna, trascorre i mesi estivi nella sua casa in Valle Cervo, nella frazione di Bariola del Comune di Campiglia Cervo. Si è dedicata allo studio dei parchi e dei giardini e ha compiuto numerose missioni all'estero per conto della FAO e della Banca Mondiale.

POESIA APACHES

*Che il sole ti porti nuova energia durante il giorno
Che la luna dolcemente ti rigeneri la notte
Che la pioggia ti lavi via le preoccupazioni
Che il vento soffi nuova forza nel tuo essere
Che tu possa camminare per il mondo
e conoscere la sua bellezza tutti i giorni della tua vita*



Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Cuccato Donata	015 29170	339 8880460
Falla Silvio	015 26110	335 8164249
Frignocca Franco	015 31465	338 7494842
Gambarova Giuliana	015 23006	333 8353318
Gibello Vanni	015 2532022	340 6458948
Guerra Giancarlo	015 8491850	329 2250759
Lima Maria		347 5428098
Maffeo Brunello	015 34901	348 7387166
Mosca Lorenzo	015 8492770	333 7043056
Nalin Oliviero		340 9207069
Panelli Luciano	015 562486	348 5524985
Penna Carlo		338 5248857
Vaglio Luigi	015 561439	335 6970386
Zegna Mauro		347 9035268
Zorzi Renzo	015 2420193	335 8068192

Oppure di scrivere a:

casb.biella@gmail.com

o a:

C.A.S.B.

c/o C.A.I. Sez. di Biella

Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Telefono segreteria

370 3666636

Fotografie di:

Silvio Falla

Vanni Gibello

Brunello Maffeo

Lorenzo Mosca

Luciano Panelli

Luigi Vaglio